



LA FORZA DELLA CLASSE CONTRO IL PADRONATO

Editoriale

di Marco Ferrando

Un governo di faccendieri e di evasori, già sconfessato dalle urne di Giugno, ha varato la più pesante operazione di macelleria sociale del dopoguerra: contro 20 milioni di lavoratori dipendenti e la maggioranza della società italiana.

Lo scandalo non sta nel fatto che “non hanno pagato tutti”, come obietta una parte degli osservatori borghesi. Ma nel fatto che l’intera operazione è a vantaggio di chi non ha pagato mai: i capitalisti, che ottengono lo scalpo dello Statuto dei lavoratori e dell’articolo 18; le banche, interne ed estere, che ottengono garanzia del pagamento degli interessi sui titoli di Stato acquistati; il Vaticano, ampiamente partecipe degli enormi interessi finanziari e immobiliari del capitalismo italiano (e internazionale).

Questo scandalo è stato consentito dalle cosiddette “opposizioni” parlamentari. Che non solo hanno garantito al governo il varo della prima manovra in tempi record; ma hanno fatto proprio prima il vincolo del pareggio di bilancio per il 2014, poi la sua anticipazione al 2013, infine la sua inclusione nella Costituzione, pur di allinearsi alla BCE. Di più: hanno addirittura scavalcato a destra il governo Berlusconi su punti decisivi di merito. Chi chiedendo a gran voce la fine delle pensioni di anzianità (UDC). Chi rivendicando un piano di privatizzazioni e liberalizzazioni per ben 25 miliardi, in aperto contrasto col pronunciamento referendario (PD). Tutti rivendicando un governo di unità nazionale capace finalmente di realizzare “le vere misure impopolari necessarie”.

Tanto più allucinante in questo quadro la politica della burocrazia CGIL. Che dopo aver regalato a Confindustria, CISL e UIL la libera deroga del contratto nazionale (28 Giugno), è giunta a siglare un’intesa generale con industriali e banchieri a favore della “sostenibilità del debito pubblico” (4 Agosto), sino a farsi rappresentare da Marcegaglia (!) al tavolo col governo. Infine, dopo essere stata scaricata dalla carovana degli “alleati”, e umiliata da Sacconi e Bonanni sull’art.18, si è vista costretta



ad uno sciopero generale riparatore per cercare di salvare faccia e poltrona. Ma senza deflettere dall’unico vero scopo della sua strategia: tornare nell’alveo dorato della concertazione in occasione dell’auspicato ricambio politico di governo.

L’intera piega degli avvenimenti dimostra una volta di più che è urgente cestinare, una volta per tutte, questa politica rovinosa e chi ne è responsabile. La straordinarietà dell’attacco rivolto al mondo del lavoro richiede una risposta altrettanto straordinaria. Che rompa con ogni sudditanza alle “opposizioni” confindustriali di PD e UDC. Contesti nelle piazze i sindacati padronali di CISL e UIL. Rivendichi la rottura degli accordi vergognosi sottoscritti da Susanna Camusso con Marcegaglia. Imponga le dimissioni di una segreteria CGIL fallimentare. E soprattutto avvii una svolta radicale di lotta e di programmi che abbia come fine dichiarato il ritiro della manovra, la cacciata del governo e dei suoi complici, la prospettiva di una vera alternativa.

Non è più tempo, se mai lo è stato, di “proteste” impotenti. All’unità del fronte borghese (Governo, UDC, PD, Confindustria, banchieri) va contrapposta la più ampia unità di classe. Alla radicalità provocatoria dell’offensiva

dominante va contrapposta un’azione di sciopero generale prolungato, l’occupazione di tutte le aziende che licenziano, una marcia nazionale, operaia e popolare, su Palazzo Chigi e Parlamento, col loro assedio ininterrotto sino alla loro resa. Al programma di spoliazione degli operai e del popolo per pagare gli interessi ai banchieri strozzini va contrapposto il rifiuto del pagamento del debito pubblico alle banche, e la loro nazionalizzazione, senza indennizzo, sotto il controllo dei lavoratori. Ai diktat dell’Unione europea dei capitalisti e dei banchieri va contrapposta la prospettiva di un’Europa socialista dei lavoratori. E dei loro governi.

Forza contro forza, questa è l’unica via. “O si impone la forza del lavoro o vince la forza del padrone”, scrivemmo esattamente un anno fa. I fatti confermano tanto più oggi questo bivio. L’indignazione popolare è grande, a fronte di un governo screditato e di “opposizioni” complici. Il movimento operaio può e deve prendere la testa dell’indignazione di popolo per trasformarla in aperta rivolta sociale contro le classi dirigenti e tutti i loro partiti. “Se ne vadano tutti” è più che mai la parola d’ordine del momento. L’unica all’altezza della gravità della crisi. L’unica che può aprire una pagina nuova.

IL CAPITALISMO E' NEL CAOS SOLO UNA RIVOLUZIONE PUO' METTERE ORDINE

di Marco Ferrando

Dopo 4 anni di inutili terapie, la crisi economica internazionale non solo permane ma si aggrava. Non è la crisi del "liberismo" o il "fallimento delle politiche liberiste", come si affannano a spiegare i riformisti, alludendo alle virtù di un possibile "intervento pubblico" riparatore. E' la crisi del capitalismo e di tutte le politiche dominanti: a partire, in questa fase, proprio da quelle politiche di gigantesco intervento pubblico a sostegno dei capitalisti e delle banche che sono state sperimentate in tutto l'Occidente, sulla pelle dei lavoratori e dei giovani, dai governi di ogni colore. Ivi inclusi quei governi Obama e Zapatero osannati sino a ieri dalla cosiddetta "sinistra radicale" internazionale.

Da dove nasce infatti se non da qui la crisi del debito sovrano che percorre l'America e l'Europa? Il debito privato dei banchieri si è trasformato in debito pubblico degli Stati. Ed è proprio per garantire la solvibilità degli Stati presso le banche strozzine, è proprio per continuare a assicurare i banchieri usurai



sul fatto che gli interessi sul debito pubblico saranno loro pagati, che i governi capitalistici di tutto il mondo annunciano una nuova dichiarazione di guerra al mondo del lavoro e alla maggioranza della società, già stremati da trent'anni di sacrifici a favore dei profitti.

Salvare i banchieri e i capitalisti dalla bancarotta del loro sistema, accollare ai lavoratori, ai pensionati, ai giovani i costi sociali del "salvataggio". Questa è la nuova emergenza dei circoli dominanti di tutto il mondo. E tutti i partiti borghesi - siano essi al governo o all'"opposizione" - si stringono alla corte del capitale e ai nuovi piani di austerità commissionati dalle banche. Sia col patto tra Democratici e Repubblicani negli Usa contro ogni forma di residua protezione sociale. Sia col nuovo patto "antidebito" in Europa, assunto come nuovo mantra da tutti i principali partiti del continente al di là di ogni confine parlamentare.

IL NUOVO APPROFONDIRSI DELLA CRISI CAPITALISTA INTERNAZIONALE. TENDENZA RECESSIVA E CRISI DEL DEBITO

L'approfondirsi della crisi capitalista alimenta la nuova offensiva. La crisi si approfondisce in Occidente per una ragione di fondo: la nuova tendenza internazionale alla recessione. La crisi internazionale di sovrapproduzione permane. L'economia americana rallenta: come rivela il calo della sua industria manifatturiera,

la crescita della disoccupazione, la nuova caduta della vendita di abitazioni, la corsa degli istituti finanziari verso buoni del Tesoro USA a bassissimo rendimento, un tasso di credito della FED attorno allo zero sino al 2013. E parallelamente rallenta la già esangue economia europea: con la riduzione netta della crescita tedesca e la nuova stagnazione della Francia, le due principali economie continentali.

La tendenza recessiva dell'Occidente aggrava inevitabilmente la crisi del debito pubblico. Perché appesantisce i piani di riduzione del debito; aggrava la situazione dei paesi a rischio default (Grecia, Portogallo, Irlanda); può coinvolgere nelle prospettive di rischio nuovi paesi (Spagna, Italia, e addirittura la Francia); accresce i rendimenti dei titoli coinvolti (perché i banchieri strozzini pretendono rendimenti maggiori a fronte di un rischio cresciuto); scarica i costi su un nuovo abbattimento della spesa sociale e pubblica (perché capitalisti e banchieri pretendono la pelle della povera gente come garanzia di solvibilità degli Stati); favorisce, in un gioco a spirale, la tendenza recessiva stessa (perché restringe la domanda complessiva).

A sua volta l'intreccio tra tendenze recessive e crisi del debito ricade sulla crisi del sistema bancario. Le banche sono più esposte oggi alla crisi del debito pubblico di quanto non fosse nel 2007/2008. Non solo perché il debito pubblico è cresciuto massicciamente da allora proprio.. per salvare le banche. Ma perché le banche hanno investito larga parte dei soldi pubblici loro regalati dagli Stati proprio nell'acquisto dei titoli pubblici, considerati un utile bene rifugio (spesso esentasse o quasi) di fronte alla stagnazione dell'economia produttiva. Il risultato è semplice: ogni calo dei titoli di Stato nelle Borse, si traduce in calo dei patrimoni delle banche che li posseggono, dunque in ulteriore restrizione del credito interbancario, dunque in nuovo calo del credito alla produzione. E ciò proprio alla vigilia di una nuova possibile recessione.

LA CRISI PARTICOLARE DELL'EUROPA CAPITALISTA

Questa dinamica complessiva colpisce soprattutto l'Europa capitalista. Non solo perché qui si concentrano i casi estremi della crisi debitoria degli Stati, e qui più che altrove l'economia ristagna. Ma perché l'Unione Europea rivela di fronte alla crisi economica tutta la sua crisi di governabilità politica: l'assenza di un potere decisionale certo e tempestivo; L'assenza di un quadro finanziario e giuridico di garanzia sul debito; La presenza di contraddizioni strutturali sempre più profonde tra gli interessi del blocco franco tedesco e il resto del capitalismo europeo. Con la singolare situazione per cui l'unico paese che oggi potrebbe virtualmente dirigere l'"unificazione" federale dell'Europa capitalista (la Germania) è lo Stato che più contrasta tale prospettiva, ed ogni passo in tale direzione. La ragione è semplice. Le banche tedesche vogliono garanzie certe sul pagamento dei debiti greci, ma non sono disposte ad accollarsi gli oneri di un "aiuto" al debito pubblico di Italia e Spagna. Questo è il nocciolo duro dell'impasse. Che



sottende l'aggravato dibattito europeo sulle soluzioni (Fondo salvastati, ruolo della BCE, ricorso agli Eurobond) e che al tempo stesso, ad oggi, appare privo di sbocco: perché la "soluzione" non è tecnica ma politica. Investe i rapporti di forza tra i capitalismi europei e le loro mire strategiche. E soprattutto interroga, in definitiva, la contraddizione strutturale di fondo tra l'esistenza di una moneta comune e l'assenza di un comune Stato federale. A sua volta questa impasse grava sulla credibilità dei titoli pubblici europei sul mercato finanziario: con gli effetti a catena indicati.

LA CRISI DI DIREZIONE POLITICA DELL'IMPERIALISMO E I SUOI RISVOLTI ECONOMICI

E' vero che questo scenario economico internazionale non conosce (ad oggi) una precipitazione esplosiva pari a quella del 2008. Ma è anche vera l'altra faccia della medaglia: le condizioni del capitalismo internazionale per affrontare una nuova eventuale recessione sono peggiori, non migliori, di quelle di 4 anni fa. Sotto il profilo economico i margini di intervento pubblico degli Stati a sostegno dei capitalisti e dei banchieri sono indubbiamente minori. Gli Stati hanno già speso in questi 4 anni enormi risorse pubbliche a favore del capitale, sino a disestare sempre più i propri bilanci. Ed oggi hanno tutti all'ordine del giorno la riduzione dell'indebitamento (sia in USA che in Europa), già fuori controllo, non certo il suo aumento.

Inoltre il ruolo compensativo in chiave antirecessiva dello sviluppo capitalista della Cina e della cosiddetta "area Bric" - sicuramente importante nel 2008/2009 - appare oggi meno incisivo. Non perché quello sviluppo si sia arrestato (così non è a conferma dell'attuale dicotomia dell'economia mondiale). Ma perché è rallentato (in Cina e Brasile); è esposto più di ieri, nel caso della Cina, alla pressione inflazionista, ciò che determina ripetute restrizioni del credito interno (con inevitabili ricadute sul mercato estero occidentale); è esposto, sempre nel caso della Cina, al rischio boomerang di una crisi del debito americano sulle casse cinesi (essendo la Cina il principale detentore del debito USA).

Sotto il profilo politico, proprio le politiche di austerità dispiegate in questi 4 anni, hanno logorato progressivamente le basi di consenso di tutti i governi borghesi, senza eccezione, sia negli Usa che in Europa. E maggiore è il rischio che la corda si spezzi.

Inoltre la credibilità politica dei governi imperialisti e delle loro strutture sovranazionali è oggi più debole di 4 anni fa agli occhi dello stesso capitale finanziario internazionale. L'interrogativo "Chi comanda

oggi nel mondo?” è riecheggiato in agosto su tutti i mercati finanziari, di fronte al declino dell'autorità dell'imperialismo USA (innanzitutto politica) e alla paralisi progressiva della U.E.. Il che moltiplica gli effetti di disorientamento e panico nel capitalismo mondiale. In altri termini, la crisi di un equilibrio politico mondiale, e dunque della direzione politica dell'imperialismo, finisce con l'avere una ricaduta anche economica.

LA CRISI ITALIANA: UNO SNODO DELLA CRISI EUROPEA E MONDIALE



La crisi italiana riflette in forme particolari, ma in modo concentrato, tutti i fattori della crisi mondiale.

Il problema del capitalismo italiano non è solo la dimensione del suo debito pubblico, già elevatissima. Ma l'enorme difficoltà di gestione del piano di rientro (sino al 60% del PIL) previsto a tappe forzate e vincolanti dal patto stipulato dai governi europei: un rientro che da qui ai prossimi 20 anni comporta un onere di 900 (novecento) miliardi. Quest'onere è già in sé di dubbia sostenibilità. Ma lo è tanto più a fronte di due fattori aggiuntivi: un tasso di crescita economica annua che è il più debole tra i principali paesi europei; una strisciante crisi di governo che si combina con un possibile terremoto politico e istituzionale (potenzialmente non meno profondo di quello del '92). La crescita dei rendimenti dei titoli italiani sul mercato finanziario (l'ormai famoso spread sul Bund tedesco), e quindi l'aumento ulteriore del debito pubblico dell'Italia, sono il riflesso di questa situazione.

In buona sostanza, le grandi banche esposte sul debito pubblico italiano si chiedono: "Chi garantirà e come sarà garantito il pagamento degli interessi sui titoli italiani che abbiamo acquistato, a fronte di un ulteriore incremento del debito nazionale? Chi riuscirà a imporre ai lavoratori e alla società italiana quella terribile cura da cavallo che il nostro credito impone?"

Non sono interrogativi peregrini. Tanto più in presenza di un'altra considerazione. L'Italia è troppo grande per essere "aiutata", ma anche troppo grande per fallire.

Un "aiuto" europeo all'Italia in caso di rischio default è fuori dalle possibilità economiche e politiche dell'Unione. La Grecia detiene un debito pubblico di 350 miliardi. Il debito italiano gravita attorno a 1900 miliardi e tende, come abbiamo visto, a salire. La sproporzione delle cifre spiega il problema. Se già il soccorso alla Grecia (cioè alle banche tedesche e francesi esposte sul debito greco) si è rivelato economicamente e politicamente così problematico, un soccorso dell'Italia (cioè delle banche creditrici del Paese) sarebbe obiettivamente insostenibile. E a sua volta un default italiano, a differenza di un default greco, trascinerebbe con sé le sorti dell'Euro e dell'Unione. Con effetti

dirompenti sull'intera economia mondiale. Inoltre la crisi del debito italiano grava più che in passato sul sistema bancario nazionale. In questi anni le ricorrenti rassicurazioni borghesi circa la solidità delle banche italiane sul versante della "speculazione internazionale" (subprime e derivati vari), ha nascosto l'altra faccia del problema: la crescente esposizione delle banche italiane sui titoli di stato tricolori. Le banche italiane hanno in tasca circa il 50% dei titoli di Stato dell'Italia. Se i Titoli di Stato perdono valore sul mercato (perché si aggrava la situazione debitoria dell'Italia) perde valore il patrimonio delle banche italiane. Se i rendimenti dei titoli si alzano perché aumenta il loro rischio di insolvenza (e quindi la pretesa di un interesse più alto da parte dei banchieri strozzini) aumenta perciò stesso il credito delle banche (già gravato dal debito delle imprese, di tanti enti locali, di numerosi soggetti privati).

Peraltro, più che in altri paesi capitalisti, proprio l'imponenza del debito pubblico restringe il margine d'intervento diretto dei governi italiani a sostegno delle banche. Già nel 2008, a fronte di una situazione debitoria meno critica, il governo diede direttamente ai banchieri italiani meno di quanto poterono assicurare ai "propri" banchieri altri governi Europei (i famosi Tremonti bond). Figuriamoci le difficoltà di spesa che avrebbero oggi nel cuore di una crisi finanziaria nazionale molto più seria. A sua volta il rischio di una crisi di banche italiane (che non ci fu, a differenza che altrove, nel 2008/9) avrebbe oggi effetti di trascinarsi internazionale molto intensi: sia in Europa (in particolare sulle banche francesi), sia in America. E' un caso che la FED abbia oggi commissionato una propria inchiesta urgente sullo stato delle banche europee, in particolare spagnole e italiane?

Potremmo dire dunque che mai come oggi l'Italia... "conta nel mondo". Nel senso che mai come oggi, in tutta la storia del dopoguerra, la dinamica del capitalismo italiano ed in particolare della sua situazione finanziaria rappresenta uno degli epicentri della crisi europea e uno degli snodi della crisi economica mondiale.

IL CAPITALISMO NON HA PIU' NULLA DA OFFRIRE SOLO UNA RIVOLUZIONE PUO' TRACCIARE UN FUTURO

Ma indipendentemente dalla sua evoluzione prossima, il quadro mondiale della crisi capitalista, ad ogni sua latitudine, dimostra una cosa sola. Il capitalismo non ha nulla da offrire ma solo da togliere. Gli "spazi riformistici", già in crisi da tempo, si sono annullati. Tutte le forze che si candidano a governare il capitalismo e la sua crisi, si candidano a gestire di fatto una nuova retrocessione storica della condizione sociale dell'umanità. Come peraltro di quella ambientale. La stessa competizione pubblica dei programmi di governo si gioca, non a caso, su questo terreno: non la promessa di "riforme", ma "la rassicurazione dei mercati". Tutti annunciano una nuova "inevitabile" epoca di sacrifici, senza poter indicare alle vittime una credibile via d'uscita dal tunnel. E ciò nel mezzo di una crisi clamorosa di direzione politica e governabilità di sistema che attraversa tutto l'Occidente. L'anarchia delle borse regna sovrana su scala mondiale e in ogni Paese: il "nuovo ordine mondiale" annunciato nell'89, si è trasformato, 20 anni dopo, nel Casinò ingovernabile del mercato finanziario internazionale.

La prospettiva della rivoluzione sociale si configura tanto più oggi come unica possibile alternativa. Solo una rivoluzione può fare piazza pulita di quella dittatura degli industriali e dei banchieri che sta condannando il mondo alla rovina. Solo una rivoluzione sociale può mettere ordine, riorganizzando il mondo su basi nuove. Solo una rivoluzione può tracciare un futuro. Deve essere la maggioranza della società, in ogni paese e su scala internazionale, a decidere del proprio destino, non la roulette russa dei giocatori di Borsa e la follia del profitto. Per questo il programma del governo dei lavoratori è l'unica risposta vera alla catastrofe sociale del capitalismo. E certo un governo dei lavoratori, in ogni paese e su scala internazionale, saprebbe organizzare la società infinitamente meglio di quanto abbiano fatto i cinici gestori dell'anarchia finanziaria mondiale. Già eredi di due secoli di sfruttamento, guerre, colonialismo.

UNA NUOVA GENERAZIONE ALZA LA TESTA COSTRUIRE OVUNQUE IL PARTITO DELLA RIVOLUZIONE

Peraltro, i materiali grezzi di un esplosione sociale si estendono ovunque. Certo, non prendono fuoco allo stesso modo e negli stessi tempi. I "fumi di Londra" sono cosa diversa dalla sollevazione egiziana. Ma quando le stesse classi dirigenti del mondo annunciano agli sfruttati un futuro di disperazione, è inevitabile che si accumuli ovunque una sorda rabbia sociale e un potenziale enorme di rivolta. Quando i piromani stanno in alto, è inevitabile che in basso si producano incendi. Tanto più



se i pompieri tradizionali (le vecchie sinistre socialdemocratiche o neo staliniste) appaiono sempre più spesso compromessi e complici.

Una giovane generazione, in particolare, sembra prendere voce e alzare la testa. L'abbiamo vista nelle imponenti rivoluzioni arabe contro regimi dispotici che sembravano eterni. Ma anche nelle piazze indignate di Spagna e di Grecia, contro i cosiddetti governi "progressisti". E persino per le vie, un tempo deserte, di Tel Aviv e di Santiago. Ovunque grandi masse di giovani consumano una rottura profonda con una società che li respinge e cercano nuove vie. E spesso la categoria della "forza" di massa, che si voleva espunta dalla storia, riprende la prima pagina, reclama i suoi diritti, scuote i palazzi e la loro ipocrisia. Non sappiamo quando questo nuovo vento sbarcherà nei paesi chiave dell'Europa capitalista o addirittura in America. E non amiamo giocare con le previsioni suggestive. Ma sappiamo che solo da qui può passare un futuro diverso dell'umanità.

Sviluppare in ogni lotta la coscienza della giovane generazione, introdurre in ogni focolaio di ribellione la necessità della rivoluzione sociale, fare della classe operaia la classe egemone della rivolta, unire tutte le mobilitazioni attorno alla prospettiva della rottura anticapitalista e del potere dei lavoratori: questo è il lavoro di una sinistra rivoluzionaria, in ogni Paese, e su scala mondiale. Questo è il ruolo di una Quarta Internazionale rifondata.

VI CONGRESSO DEL PDCI UNA SCELTA VECCHIA E SBAGLIATA

di Eugenio Gemmo

“Siamo ancora qui perché abbiamo scelto l'unità come cifra della nostra resistenza e sconfitto liquidazionismi, settarismi ed estremismi. Abbiamo dimostrato che il nostro Partito non si può anettere o disgregare. Con questo Congresso scegliamo autonomamente di essere “superabili” e, pertanto, ci mettiamo a disposizione della ricostruzione di un nuovo e più forte partito comunista, dall'unificazione con il Partito della Rifondazione Comunista. E proponiamo alla Federazione della Sinistra di mettersi essa stessa a disposizione della costruzione di un più ampio processo unitario di tutta la sinistra”

Queste sono le prime battute dell'ultimo testo congressuale del PDCI. La proposta unitaria dei comunisti (in barba al metodo Leninista) che viene avanzata nel documento congressuale è di per sé appetitosa e può far breccia tra le file del movimento comunista, ma come scriveva Lenin **“per unificarci dobbiamo prima delimitarci”**. Quindi, assimilando Lenin, dovremmo essere vigili come PCL alle decine di appelli che parlano di “unità dei comunisti” per poter comprendere cosa ci unisce e cosa ci divide con le diverse “anime” del movimento comunista. Abbiamo visto che spesso “l'unità dei comunisti” (PRC alle origini), spinta da alcune forze che si richiamano al comunismo, è senza principi (basta sventolare la falce e il martello) e in molti casi – come in questo - i principi (pochi e sbagliati) sono di chi propone l'unità. Sono gli stessi principi che hanno fatto esplodere la sinistra radicale negli ultimi anni, sono gli stessi principi che hanno portato questi “comunisti unitari” a votare: missioni militari, cpt (campi lager per immigrati), finanziarie ecc.

Il principio unitario senza principi (così potremmo definire questa proposta), questo è il punto centrale delle tesi dei compagni del PDCI. Nessun reale critica, in questo testo, su cosa è stato lo stalinismo, non una parola su Trotsky, nessun bilancio dei governi di collaborazione di classe (governi di centro sinistra). Dunque questo testo si muove sulle medesime coordinate che hanno portato nel passato, anche recente, il movimento comunista alla sua sconfitta.

” La sconfitta dell'esperienza sovietica e del campo socialista in Europa (che ha avuto percorsi ed esiti differenti da quella cinese, vietnamita o cubana: non si può, semplificando, rubricare tutto sotto la categoria del “crollo” o del “fallimento”) ci obbliga ad analizzarne le cause, a tentare un bilancio complessivo di una vicenda che per decenni è stata centrale nell'esperienza del movimento operaio. Il revisionismo storico ed una incessante campagna culturale (...) stravolge l'intera esperienza del movimento comunista presentandola come una sequenza di violenze e di fallimenti. Di questa storia non dobbiamo rimuovere limiti, errori e pagine buie, ma non possiamo condividere atteggiamenti liquidatori.”

Ma quali sarebbero questi bilanci? Queste pagine buie? Nel testo del PDCI si fa un vero e proprio Free Climbing sugli specchi riguardo all'esperienza sovietica. Ovvero prima si ammette l'esistenza di “pagine buie”, ma non si dicono quali (sic!) poi si avverte l'esigenza di un bilancio del novecento, ma non si fa. Insomma si lancia il sasso (della critica) e si na-

sconde il braccio (della verità).

Ma andiamo avanti. Sempre “non rimuovendo limiti ed errori” nel testo, il paragrafo sulla Cina, si scrive:

“Il XII Piano quinquennale prevede investimenti nella “green economy” per 330 miliardi di dollari e altrettanti in hi-tech ed energia. La Cina non è solo la fabbrica del mondo, è il Paese che più investe in innovazione, ricerca scientifica e tecnologica ed è quello che ha compiuto i più notevoli passi avanti nella riduzione delle emissioni inquinanti.”

Qui sopra i vari Sorini e Diliberto elogiano la grande nazione Cina, un “amarcord” di staliniana enfasi, capace d'investimenti hi-tech e riduzione delle emissioni inquinanti (come se il socialismo fosse riconducibile a ciò...). Ma non sazi della sviolinata ai “Grandi Timonieri” cinesi i compagni del PDCI scrivono: **“Spetta a noi, invece, riconoscere che la Cina sta**



dando un contributo decisivo a rimettere in moto la dialettica della storia contro chi la voleva finita.”

Insomma nel testo si accetta nel complesso la politica del PCC cinese e se ne intravede la grande alternativa al capitalismo mondiale. Queste posizioni non solo sono poco difendibili nell'arcipelago marxista, ma sono profondamente antileniniste. Come si può sostenere una politica, quella del PCC, ove il diritto di tendenza nel del Partito non è tollerato, la democrazia interna è inesistente? Come si può sostenere uno stato “operaio” ove i diritti sindacali sono azzerati? Come si può sostenere uno stato “comunista” ove i soviet, le comuni non sono permesse?

Ricordo, giacché nel testo molto sporadicamente e male si cita Lenin, che Lenin era non solo per la democrazia e l'autonomia sindacale, ma era anche e soprattutto per la discussione interna e per la democrazia nel Partito, ecco alcuni esempi di cosa era il Partito Bolscevico e di come dovrebbe funzionare un partito realmente rivoluzionario.

Nel 1917 poco prima della presa del palazzo d'inverno Zinoviev e Kamenev espressero il loro dissenso, su il giornale vicino all'area menscevica di Gorkij sulla conquista del potere. Riazanov e Lovonskij, sempre con il libero dibattito, votarono contro lo scioglimento (proposta bolscevica) dell'assemblea costituente.

Nel 1918, prima della firma del trattato di pace di Brest-Litovsk, la sinistra bolscevica capeggiata da Bucharin esprime quasi quotidianamente su una rivista fatta su misura la loro posizione di contrarietà alla firma del trattato.

Quindi, tornando a noi, si accetta il metodo staliniano del Partito Comunista Cinese e se ne accetta anche l'assenza di politica leninista internazionalista, colpo di coda del “socialismo

in un paese solo” di staliniana affezione: **“Non esistono Stati o partiti guida né sono oggi pensabili forme di organizzazione come quelle che in altri contesti storici caratterizzarono l'esperienza della Terza Internazionale.”** Lenin lanciò la Terza Internazionale conseguentemente al tradimento storico (voto dei crediti di guerra) della Seconda Internazionale e non si è mai preoccupato di “pensabili forme di organizzazione” difatti la prima riunione che gettò le basi della futura Terza Internazionale fu fatta a Zimmerwald nel 1915 e i delegati entrarono tutti in qualche automobile e vi possiamo garantire che non esistevano Stati guida... Ovviamente glissiamo sulla pagina dei diritti umani della Cina è veramente poco decoroso quello che vi è scritto sul testo congressuale del PDCI a tal riguardo. Il silenzio o la distorsione cade anche sui diritti sindacali, sulla non eleggibilità (nei fatti) dei dirigenti del PCC ecc. Neanche Mao, per concludere, sulla Cina avrebbe scritto di meglio...

Il testo prosegue, implicitamente, con il sostegno a tutte quelle nazioni che si “oppongono” alla politica degli USA. Si legge delle innovazioni politiche di Chavez. Chiaramente si rispolvera la politica “campista” (di staliniana memoria) ove qualsiasi stato che si oppone all'imperialismo Usa ha di per sé una funzione progressiva e quindi va sostenuto dalle forze comuniste.

Non vi è cosa più sbagliata di questa politica. Questa è la stessa politica che portò il movimento stalinista ad appoggiare Neru in India, a dar vita allo stato d'Israele, a sostenere Saddam, ecc. I comunisti, i marxisti rivoluzionari, si oppongono a tutti i regimi borghesi e sono per il superamento del sistema capitalistico, non esistono “stati borghesi” progressisti.

Ma la parte più dura da digerire di questo documento è il paragrafo sulle alleanze: **“I comunisti vogliono concorrere all'alleanza delle forze democratiche per sconfiggere Berlusconi. È questa una scelta che sta pienamente dentro la cultura politica e la storia dei comunisti italiani.”**

La cifra dei comunisti in Italia è stata sempre quella di una politica delle alleanze per offrire risposte”. Quindi non solo si ripetono gli errori del PCI di Togliatti del dopoguerra (quello della svolta di Salerno) quello che anestetizzò il processo rivoluzionario possibile in Italia, quello che diede l'amnistia ai gerarchi fascisti, ma il PDCI non è contento di questo e prosegue con la politica di sostegno ai partiti liberali e cancella – a proposito di bilanci - le passate esperienze di collaborazione di classe (governi di centro sinistra 1996-2001/2006-2008). E' difficile comprendere come il PDCI possa seguire ancora ostinatamente questa linea di collaborazione di classe con il PD (marchionnizzato). Non è bastato a Dilberto aver votato: le missioni militari, il pacchetto Treu (leggi pro precariato), finanziarie lacrime e sangue per il mondo del lavoro, privilegi alla Chiesa ecc.? Non è molto complesso capire che se non si fa un'opposizione (leninista) netta nei confronti del padronato (tutto, compreso il PD) la possibilità che i vari Berlusconi tornino a governare con un peso e una reazione quintuplicata nella sua forza è altissima. Berlusconi deve cadere, come tutti vogliamo, ma sarebbe “utile” che cadesse dal versante di classe... Basta con queste rimozioni “gattopardesche”...Noi comunisti siamo per il socialismo, meno per Bersani e Marchionne...

NO TAV: LA VAL SUSA IN LOTTA DA VENT' ANNI IN DIFESA DEL TERRITORIO

di Ruggero Rognoni

Le prime scritte sulle rocce delle bellissime montagne della Val Susa compaiono a Condove e Bussoleno nel 1996. Le scritte enormi NO TAV non lasciano dubbi sull'intento di lotta di questa popolazione. Ma nella valle parlano di resistere al progetto dell'Alta Velocità già dal 1991: il comitato Habitat composto da cittadini valsusini ha studiato le carte del progetto scellerato chiamato "Progetto Prioritario 6" che vorrebbe far passare una linea ferroviaria ad alta velocità per la valle collegando Torino a Lione in una ragnatela europea di strade ferrate. Un progetto dai costi elevatissimi, inutile per i bisogni della popolazione italiana ed europea, pericoloso per la salute degli abitanti della valle e devastante per l'ambiente e il territorio, voluto unicamente per le esigenze politiche e finanziarie del capitalismo nostrano e internazionale. Dagli anni 90 ad oggi la lotta in Val Susa si è fatta via via sempre più dura. Basterebbe ricordare la tragica fine degli anarchici Edoardo Massari e Maria Soledad Rosa suicidi in carcere accusati senza prove di atti terroristici contro la TAV dal PM Laudi, per comprendere che per i governi che si sono succeduti dagli anni 90 in poi sia di centrosinistra che di destra, il dissenso al progetto TAV in Val



Susa doveva essere messo assolutamente a tacere. La resistenza della popolazione della valle ha spazzato via anno dopo anno ogni intento in questo senso, esprimendosi attraverso la partecipazione collettiva e condivisa nel movimento NO TAV, mettendo a nudo uno spreco di circa 20 miliardi di euro, le minime sovvenzioni europee e un pozzo senza fondo di soldi pubblici italiani per gli appalti con il saldo negativo tra i vantaggi economici e i costi. Ha reso evidente che la rete ferroviaria esistente è praticamente inutilizzata e che i lavori sono stati programmati per moltissimi anni in cantieri che devastano per sempre la Val di Susa incidendo sulla salute e sull'ambiente con le polveri sottili e la presenza di Uranio ed Amianto.

La lotta esemplare del movimento NO TAV e della popolazione della valle non resiste solo per i diritti locali legittimi, ma mette in discussione lo stesso modello capitalistico di società in una fase storica di fortissima crisi. Non è un caso che i referenti nazionali dei grandi gruppi finanziari e industriali sia del governo di destra che del centro sinistra all'opposizione, stiano dalla stessa parte a favore del progetto di alta velocità. Uniti da comitati di affari dediti alla spartizione degli appalti, usano la stessa retorica propagandistica contro le mobilitazioni NO TAV, invocando la militarizzazione del territorio.

E' la realtà delle ultime settimane. Il PD nella figura di Fassino nuovo sindaco di Torino, non ha esitato a chiedere ufficialmente al comitato per l'ordine e la sicurezza e al prefetto l'intervento dell'esercito in difesa dei cantieri. La risposta non si è fatta attendere: il 3 luglio contro la ma-

nifestazione (60.000 partecipanti) indetta dal movimento NO TAV e dai cittadini della valle vengono utilizzati: gas tossici, lacrimogeni ad altezza d'uomo, mirati proiettili di gomma. Questa è la testimonianza del portavoce nazionale del PCL Marco Ferrando presente durante i momenti più drammatici: "Impressiona che il ministro Maroni, facente capo a un partito che ha più volte rivendicato "migliaia di fucili" bergamaschi al servizio di una possibile secessione "padana", si atteggi, con tale disinvoltura, a custode della legalità, contro i No Tav. Ma la menzogna ha un limite. Avendo ieri partecipato, con una delegazione del PCL, al corteo No Tav partito da Giglione, sono stato diretto testimone, al pari di migliaia di persone, dell'uso metodico di lacrimogeni ad altezza d'uomo e persino del lancio mirato di macigni dall'alto dell'autostrada, da parte di agenti dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, contro i manifestanti. E ho visto sulla pelle di decine di manifestanti i segni inequivocabili di pallottole di gomma. Questa testimonianza, se ritenuta utile, è al servizio del movimento No Tav, contro la intossicante ipocrisia bipartisan".

Governo e opposizione insieme in una stanca propaganda che ha utilizzato ancora inutilmente lo "spettro" di possibili infiltrazioni di fantomatici Black Block. Puntualmente smantellata poi grazie alle testimonianze e dai documenti fotografici in possesso dei comitati della valle. Questa lotta ha smascherato anche l'ipocrisia e la doppiezza della ex sinistra del governo Prodi. Ferrero e Vendola paladini No Tav a parole oggi e solo in Val Susa, erano durante il precedente governo, difensori di un progetto di alta velocità ancora più devastante. Inoltre il populismo borghese di Grillo e i Di Pietro si polverizza di fronte a questa lotta che è fortemente anticapitalista. Il nostro compito è quello di inserire le ragioni della Val di Susa in un progetto generale ed unificante per un'alternativa di società. Unire le lotte, organizzare la classe contro gli attacchi di un capitalismo in profonda crisi è il programma dei rivoluzionari per il prossimo e vicinissimo futuro.

LE DATE DI UNA LUNGA LOTTA

1991 Nasce il comitato Habitat composto da Lavoratori, tecnici, medici e cittadini della Val Susa.

1994 A Bussoleno, nasce il comitato contro l'alta velocità NO TAV voluto da Habitat.

1996 Manifestazione a S. Ambrogio: 4000 persone. Iniziano gli atti intimidatori verso chi si oppone al Tav. Appare sulle montagne di Condove una scritta enorme "NO TAV", idem a Bussoleno.

1997/98 Dopo una serie di atti di sabotaggio anti Tav, nel 1998 vengono arrestati: Maria Soledad Rosa Edoardo Massari e Silvano Pellissero. Tutti e tre di aria anarchica. In Valle molti sentono odore di montatura, non è così per il PM Laudi, curatore dell'inchiesta, che afferma di avere "Prove granitiche". Poco tempo dopo si suicida in carcere Edoardo Massari, verrà poi scagionato. Corteo a Torino per Edoardo Massari, dei centri sociali e cittadini: 10 mila i partecipanti. Muore suicida anche Maria Soledad Rosa, verrà anche lei scagionata da tutte le accuse. I 13 attentati non si sa tutt'ora chi li abbia commessi, l'unica certezza delle "prove granitiche" di Laudi lasciano 2 morti e tanta rabbia.

2000/01 Presidio dei valsusini al Lingotto di Torino. Presente tutta la "crema" di Confindustria: Ghigo, Agnelli, Pininfarina, Castellani e altri. Riuscirà a parlare dal palco il presidente



della comunità montana Ferrentino. In occasione del vertice Berlusconi-Chirac a Perigueux dove si parlava anche della Torino-Lione, 5000 persone scendono in piazza ad Avigliana guidati dai sindaci e amministratori dei 25 comuni valsusini.

2002/03 Mobilitazioni e campeggi NO TAV in valle ed importante presenza al Social Forum di Firenze. Imponente manifestazione il 31/05/03: Dalle 15 alle 20 mila le persone che hanno sfilato da Borgone a Bussoleno. Bloccate stadi, autostrade e ferrovia.

2004/05 Lo sciopero generale della Val di Susa e le grandi mobilitazioni. Le più importanti: a Marzo 05 dove vengono contestati Fassino e Mercedes Bresso presidente della giunta regionale piemontese, Giugno 05 in corteo in 37.000 da Susa a Venaus, Ottobre 05 La polizia cerca di occupare alcuni terreni destinati ai cantieri ma trova la ferma resistenza della popolazione. 12 Novembre 05 in 15mila sfilano a Susa. il giorno 16 Un'altra importante pagina di storia Valligiana. Allo sciopero generale della Valle di Susa l'adesione è totale: non un negozio aperto, fabbriche vuote, chiuse scuole, banche, uffici postali, un'intera comunità si è fermata ed scesa in strada. Un corteo di circa 70.000 manifestanti parte da Bussoleno per finire a Susa. **Dal 1 al 31 dicembre:** centinaia di Valsusini si danno il cambio a presidiare anche la notte e al gelo i terreni contro il tentativo della polizia di occuparli. La notte del 6/12 dopo violentissime cariche con l'appoggio delle ruspe i carabinieri riescono a sgomberare i presidi. I feriti si contano a decine.

Tutta la valle reagisce il giorno dopo con presidi e barricate in ogni centro abitato. Ogni via di comunicazione viene bloccata.

L'8 dicembre VENAUS E' LIBERATA: manifestazione Susa-Venaus in 50.000. La gente circonda i cordoni di polizia carabinieri da ogni parte percorrendo i sentieri nei boschi. Il governo battuto da questa risposta di massa, non ha altra scelta che ordinare la ritirata delle forze di occupazione. I Valsusini il 17 a Torino ed il 31 dicembre a Venaus festeggiano in decine di migliaia ancora la "liberazione" della Val di Susa.

2006/09 Forti contestazioni contro le olimpiadi invernali di Torino.

Quando nel 2007 il PRC, i Verdi, Comunisti italiani accettano il progetto TAV imposto da Prodi per la formazione del programma di governo, in Val di Susa vengono ammainate le bandiere del movimento in segno di protesta.

2010 23 Gennaio manifestazione a Susa di 40.000 partecipanti contro la ripresa dei lavori di sondaggio geologici protetti dalle forze dell'ordine.

2011: dal 2 maggio ad oggi la resistenza NO TAV continua:

27 Giugno: Chiomonte. Al presidio permanente violenti scontri con i carabinieri e occupazione del cantiere da parte dei militari. 3 Luglio: il corteo dei 60.000 pesantemente attaccata dalle forze dell'ordine. La sera si conteranno centinaia di feriti.

A cento anni dall'invasione della Libia

Oggi come ieri "Tripoli bel suol di bugie"

di Piero Nobili

Quando i cacciabombardieri italiani – assieme a quelli della coalizione occidentale - hanno iniziato a sganciare i loro missili su Tripoli, la memoria è corsa a ricordare avvenimenti, suoni e immagini ormai lontani e dimenticati. "Tripoli bel suol d'amore", "Tripoli terra incantata sarà italiana al rombo del cannon", lo sventolio dei tricolori dell'Italia liberale e savoiarda. Disegni ormai sfuocati come quelli delle copertine di Achille Beltrame sulla "Domenica del corriere": gli impavidi bersaglieri che si lanciano all'inseguimento degli arabi in fuga. Infatti, un secolo dopo la guerra di Libia del 1911, l'Italia è tornata ad attaccare il vicino di casa. Come in una sorte di nemesi storica, a cento anni esatti da quando il corpo di spedizione del generale Caneva sbarcava a Tripoli, il nostro paese si rende protagonista di una nuova avventura militare. Oggi come allora, la politica delle cannoniere è mascherata dietro le cortine fumogene della mistificazione e della propaganda. Un secolo fa l'aggressione al nostro dirimpettaio rivierasco era giustificata con la leggenda del "buon italiano" che, civilizzando popolazioni incolte e arretrate, avrebbe contribuito a far progredire se stesso e il proprio colonizzato. Oggi invece, la necessità di preservare i corposi interessi delle grandi aziende pubbliche e private e l'intento di non farsi marginalizzare dagli altri imperialismi nella spartizione delle aree di influenza, è spacciato come un intervento umanitario teso a difendere i diritti umani di un popolo vessato e massacrato da quel tiranno che fino a poco tempo fa era riverito e omaggiato. Unica differenza è il lessico utilizzato per definire l'aggressione alla Libia: non più guerra ma "azione autorizzata dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite".



Il colonialismo italiano

Il capitalismo italiano ha vissuto un processo di formazione complesso e specifico. Inizialmente, a differenza dell'Inghilterra, l'accumulazione capitalistica non si è avvalsa dello sfruttamento dei possedimenti coloniali. Gramsci, analizzando il Risorgimento sottolineerà con forza i limiti storici della borghesia italiana, e si soffermerà sui ritardi e sull'arretratezza rispetto alle altre grandi potenze europee (1). Ma il gracile e poco sviluppato capitalismo italiano del primo periodo unitario necessita di una forma di stato che con i suoi apparati di regolazione e di coercizione tuteli in qualche modo lo scambio di merci e di capitali. Da questo punto di vista, l'Italia ha sempre avuto una sua politica di potenza. Ma essa, a causa della sua tardiva formazione come stato nazionale, arriva tardi a esplicitare quell'insieme di mezzi militari, politici, eco-

nomici e diplomatici che servono per sostenere la propria borghesia nazionale nella competizione con le altre potenze imperialiste. Da qui il ricorso alla politica delle cannoniere con la quale competere per la ripartizione di mercati e aree di sfruttamento, di risorse naturali e investimenti di capitali. Per tutto un periodo il colonialismo italiano appoggiandosi a un sentimento nazionalistico favorisce gruppi sociali ristretti: la grande industria, le gerarchie militari, i settori produttivi che lavorano per l'esercito, gli ambienti finanziari e le variopinte consorterie che vedono le conquiste coloniali come una leva per la propria ascesa sociale. Negli ultimi decenni dell'Ottocento l'Italia inizia la sua epopea colonialista: cerca un suo spazio vitale nel Corno d'Africa, in Eritrea e in Somalia. Conosce importanti rovesci militari (come quello di Adua), subisce la concorrenza dell'imperialismo francese, che è il più lesto tra i predoni a stabilire il proprio protettorato sulla Tunisia, vanificando così l'intento italiano che mira a sfruttare le risorse naturali (agricole e minerarie) del paese. A quel punto rimane la Libia, che all'epoca è malamente occupata da un ormai declinante impero ottomano: l'ultimo territorio dell'Africa settentrionale non ancora occupato dalle altre potenze europee. La Libia diventa perciò l'obiettivo primario del giovane imperialismo italiano. Un imperialismo "straccione", secondo la definizione di Lenin, in ritardo rispetto ai concorrenti, ma già capace di supportare con le armi la propria penetrazione commerciale e finanziaria in quel lembo del Nord Africa.

L'agognata "quarta sponda"

È nel settembre del 1911 che il governo di Giolitti decide di dichiarare guerra all'Impero ottomano. La decisione che in base allo Statuto Albertino viene presa senza consultare il parlamento, era stata lungamente sollecitata dai circoli nazionalisti. Per tutto l'anno precedente era stata suonata la grancassa dell'orgoglio patriottardo. Un gran numero di scrittori e di giornalisti avevano solleticato le fantasie popolari ricorrendo agli argomenti più inverosimili, parlando di una terra – quella libica - rigogliosa, prospera, infinitamente più fertile di quella europea. Ed una parte della stampa cattolica aveva lanciato una campagna contro l'islamismo e la massoneria, visto che il movimento dei Giovani Turchi era guardato con favore dalle associazioni massoniche del vecchio continente. Anche il poeta Giovanni Pascoli canta l'impresa coloniale, definendola "umanitaria", una guerra "non per asservire ma per liberare". La stessa inaugurazione del "Vittoriano" era servita per rilanciare il mito imperiale dell'antica Roma, quindi, per veicolare la concezione che, la missione dell'Italia doveva essere quella di "grande civilizzatrice" di altre sponde. Si fa strada, perciò, la necessità di conquistare una "quarta sponda", di ristabilire gli equilibri nel Mediterraneo. Ma, la decisione di aggredire la Libia, matura e si definisce dopo le pressioni sul governo operate dal Banco di Roma, un istituto legato al Vaticano (il presidente, Ernesto Pacelli, era un noto esponente cattolico) che avendo dei forti interessi nell'area punta a difenderli e a consolidarli. Infatti, il Banco di Roma, che aveva aperto la sua filiale di Tripoli già nel 1907, stava rapidamente investendo in diversi settori: dalle linee marittime alle proprietà terriere,

dalla raccolta delle spugne alle cave. Ha un suo peso anche la prospettiva di accaparrarsi un minerale utile per alimentare la nascente industria metallurgica: lo zolfo, che la stampa di regime chiama l'oro libico. Sono dunque un intreccio di interessi convergenti che portano Giolitti a promuovere l'impresa coloniale. Li descriveva così il polemista socialista Eugenio Guarino: "La casta militare era impaziente di rompere il letargo in cui – salvo qualche eccidio proletario - giaceva dalle vergogne di Adua in poi; i trust degli armamenti volevano consumo di materiale; i fornitori militari avevano la nostalgia dei bei tempi dei muletti; i nuovi crociati del nazionalismo volevano il tema per le gentili esercitazioni letterarie, i giornalisti volevano il moltiplicarsi della tiratura, il capitale delle congregazioni venuto a piantarsi in un noto Istituto clericale voleva espandersi nel mondo di Maometto" (2). I ministri del governo liberale giustificarono la guerra di aggressione contro il popolo libico con le stesse motivazioni con cui Mussolini, alcuni decenni dopo, motiverà l'invasione dell'Etiopia: la



conquista di terre che avrebbero sfamato e arricchito il popolo italiano.

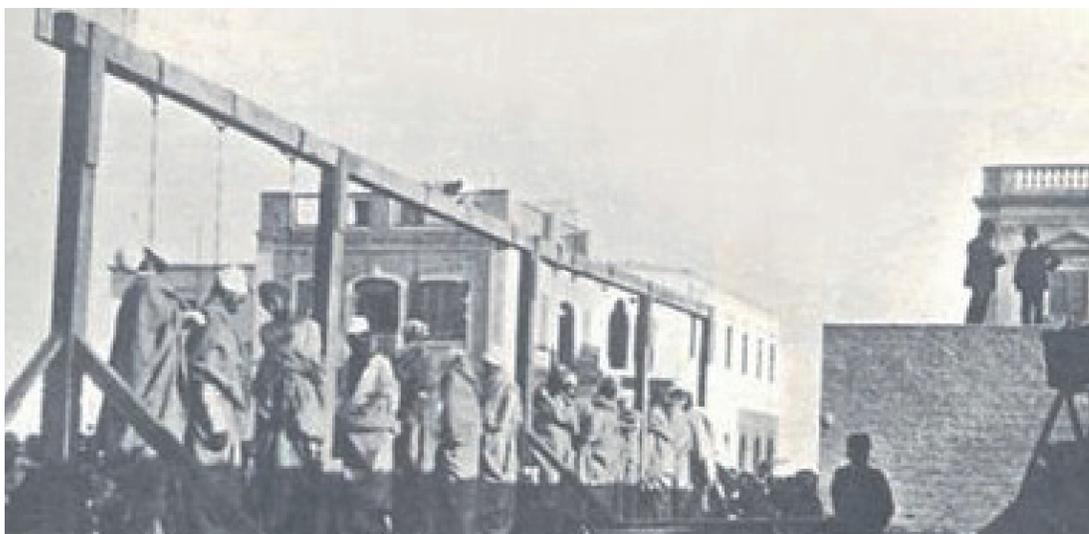
La guerra Italo-Turca

Lo Stato Maggiore dell'Esercito e il governo italiano credevano in una rapida presa di possesso del territorio libico. Pensando di essere considerati dai libici come dei liberatori dal tiranno turco, si aspettano che i soldati italiani del regio esercito vengano accolti a braccia aperte dalla plaudente popolazione araba. Tutto ciò si rivelerà un'illusione e un inganno. Il nutrito corpo di spedizione, che arriverà a contare centomila effettivi, era avanzato nel territorio nordafricano senza quasi incontrare resistenza da parte dell'esiguo contingente militare ottomano lasciato a presidiare il paese. Ma l'iniziale passività degli occupati si trasforma ben presto in una coriacea e fierissima resistenza. La festosa passeggiata in Tripolitania e in Cirenaica che il vertice politico-militare italiano si era immaginato, si muta ben presto in una tragica e luttuosa guerra, non contro una piccola guarnigione ottomana, ma contro l'irriducibile avversione di un'intera popolazione pronta a resistere contro i predoni che la volevano soggiogare e depredare. I fautori dell'impresa coloniale sono sconcertati: se prima si erano illusi di essere accolti come dei benefattori, ora non riescono a capacitarsi della strenua reazione di un "popolo di beduini". A Ottobre, dopo che un distaccamento italiano è attaccato dai ribelli a Sciara Sciat, nei pressi di Tripoli, scatta un'indiscriminata rappresaglia: cen-

tinaia di arabi – tra cui anche donne, vecchi e bambini - sono fucilati dalle truppe italiane. Una strage. Non sarà la sola, nel corso del conflitto: i comandi militari ordineranno fucilazioni, impiccagioni e deportazioni per punire chi osa difendere la propria terra e la propria libertà. Nel solo ottobre del 1911 saranno oltre quattromila i libici deportati nelle colonie penali italiane di Ustica e delle isole Tremiti. Senza alcuna prova di colpevolezza, raccolti a caso per le strade di Tripoli, ben pochi saranno i libici che sopravvivranno ai rigori dei penitenziari italiani. A Roma, ogni singolo episodio sarà nascosto, occultato e negato dal governo liberale, mentre Gabriele D'Annunzio sul "Corriere della Sera" definirà gli arabi "non uomini ma cani", alimentando così il pregiudizio verso la popolazione libica (3). La guerra italo-turca finirà dopo aspri e logoranti combattimenti. La Libia sarà italiana. L'agognato possedimento non sarà però quel bengodi che le fervide menti liberali e nazionaliste si erano immaginati, ma un paese che, per gli italiani si rivelerà aspro e inospitale. Ben lungi dall'essere il luogo eletto per incanalare l'emigrazione di coloni, si rivelerà invece un paese che assorbirà molti più investimenti rispetto alle poche risorse che potrà rendere. Soprattutto si rivelerà un paese ingovernabile. La sottomissione formale al Re d'Italia non varrà a far cessare gli atti di ostilità e la guerriglia che continueranno a colpire le truppe italiane dentro e fuori le città. Ci vorranno vent'anni per rioccupare integralmente la Libia. Badoglio e Graziani useranno dei mezzi assolutamente spietati per raggiungere lo scopo: rinchiuderanno in tredici campi di concentramento gran parte della popolazione della Cirenaica per impedirle di aiutare i combattenti di Omar Al Mukhtar. Inoltre, infischiosene della legislazione internazionale, utilizzeranno massicciamente il fosgene e l'iprite per colpire le popolazioni civili. Tutto il campionario delle atrocità della guerra d'aggressione verrà adoperato per mantenere la colonia nordafricana: avvelenamento dei pozzi, incendio dei villaggi, decimazione dei civili, bombardamento chimico delle oasi. Nessun mezzo verrà risparmiato per piegare la resistenza del riottoso popolo libico. Alla fine il colonialismo italiano costerà alla Libia centomila morti su una popolazione che all'epoca contava ottocentomila abitanti. Come dice Angelo Del Boca, storico del colonialismo: L'intervento italiano in Libia "è stato un modello di moderno genocidio con il tentativo di distruggere una cultura e una storia" (4).

Antimilitarismo e opposizione alla guerra

Le masse operaie e contadine erano istintivamente contrarie a questa guerra coloniale, e più in generale a ogni guerra promossa dalle classi dominanti del paese. Conoscevano le condizioni bestiali della truppa, i cui coscritti provenivano in larga misura dai ceti più umili. Sapevano che queste guerre, oltre a concludersi spesso con un pesante tributo di sangue proletario, significavano un peggioramento delle condizioni di vita. (basta pensare all'aumento del carico fiscale derivante dai dazi sulle farine, istituito per finanziare la macchina bellica) Tra i settori più avanzati della classe influiva anche la suggestione della propaganda anarchica e socialista che si riassumeva nell'affermazione di principio: "Né un uomo, né un soldo per le guerre coloniali". Al momento dello scoppio delle ostilità vi sono alcune defezioni nel campo avverso all'impresa coloniale. Teodoro Moneta, il premio Nobel per la pace e precursore di un pacifismo italiano "moderato" e "legalitario" si allinea decisamente con



gli interventisti. La stessa scelta verrà fatta da alcuni sindacalisti rivoluzionari come Arturo Labriola. Anche alcuni esponenti del Partito socialista come Bissolati, Bonomi, Cabrini e Podrecca contestano ruvidamente l'antipatriottismo della sinistra, chiedono ai socialisti di schierarsi con la propria nazione e iniziano a collaborare con il governo Giolitti. A parte loro, che saranno espulsi l'anno dopo durante il congresso di Reggio Emilia, il Partito socialista resta schierato contro l'intervento coloniale. La II Internazionale denuncia l'aggressione italiana come "un atto di brigantaggio" e promuove una vasta campagna internazionale. Un ruolo di primo piano lo giocano i giovani socialisti schierati senza indugio con le posizioni della sinistra intransigente del Psi. Il loro impegno antimilitarista sarà un'importante scuola di formazione per questi giovani militanti che, un decennio dopo, diventeranno il nerbo del Partito comunista d'Italia. Essi cercheranno di promuovere scioperi, proteste, dimostrazioni in tutto il paese. Animeranno le lotte e polemizzeranno con le posizioni interventiste. Alla ventata nazionalista, i giovani socialisti, "rispondono con un manifesto di Guerra alla Guerra, in cui s'incita a opporsi con ogni mezzo all'atto di brigantaggio della borghesia e del governo ladro ed infame, alle loro false pretese di portare in quella regione la civiltà" (5). Alla dichiarazione della guerra ci saranno alcune grandi manifestazioni di protesta, ma solo in Romagna avranno un carattere insurrezionale con scontri ripetuti e il blocco della circolazione ferroviaria. Lo stesso sciopero generale indetto dalla Confederazione generale del lavoro riesce solo in parte. La mobilitazione ha successo solo laddove le direzioni locali del movimento operaio sono apertamente schierate su posizioni antimilitariste. Senza convinzione politica, senza un'adeguata preparazione lo sciopero generale fallisce nel suo obiettivo di diventare la scintilla capace di innescare un vero movimento di massa contro la guerra. Pesa soprattutto il ruolo dei riformisti del Psi che frenano la lotta, ostacolano il suo prolungamento, intralciano la sua estensione. Turati inviterà espressamente i lavoratori a "non trascendere e a contenere lo sciopero nei più brevi confini di tempo deliberati dalla Cgdl". I riformisti non volendo perdere l'egemonia sulle masse, esprimevano una condanna formale forte contro l'impresa coloniale, ma non sapendo (e non volendo) dare uno sbocco conseguentemente rivoluzionario alla lotta contro la classe dominante che trascinava il paese in guerra, finivano inevitabilmente per esprimere una posizione impotente, attendista e inconcludente. In questo clima, segnato da un iato tra le potenzialità di una possibile esplosione sociale di massa contro la guerra e l'atteggiamento rinunciatario delle direzioni del movimento operaio e socialista, si inserivano,

in quel periodo, alcune eclatanti iniziative individuali, come quella di Augusto Masetti, un giovane muratore richiamato alle armi per essere inviato in Libia, che nell'ottobre del 1911, sparò al suo colonnello, al grido "viva l'anarchia, abbasso l'esercito". In quegli anni, nell'esercito e nella marina militare scoppiarono numerose ribellioni, culminate a volte con il ferimento e l'uccisione di ufficiali (6).

Riscoprire il passato per affrontare il presente

L'Italia, al pari delle altre grandi potenze europee ha un passato coloniale ben definito. Le guerre d'aggressione del Regio Esercito e delle milizie fasciste, con il loro corollario di crimini e di orrori, hanno segnato un intero periodo della nostra storia patria. L'orgia di retorica nazionalista scatenata dai festeggiamenti del 150esimo dell'Unità d'Italia ha contribuito a occultare questo passato. Nel corso degli anni è largamente prevalsa un'immagine "autoassolutoria", quella cioè del "bravo italiano" sostanzialmente diverso e più umano degli altri colonizzatori. Una narrazione addolcita, che è riuscita a scolorire i tratti salienti, che da Massaua alla Somalia, hanno contraddistinto il colonialismo tricolore. In questo quadro, c'è da notare, che una parte della cultura di sinistra, con la sua vulgata nazionalpopolare ha contribuito a ridurre e a stemperare le responsabilità italiane, facilitando così l'affermazione di quella pernicioso egemonia culturale di destra degli eredi del fascismo. Rovesciare il paradigma storiografico che ha sdoganato le posizioni più reazionarie, e recuperare il filo rosso – antimilitarista e anticolonialista - delle migliori tradizioni del movimento operaio, sono tra i compiti più importanti di questa fase. Questo patrimonio storico di lotte va fatto conoscere e riscoprire ai giovani e ai lavoratori. A maggior ragione oggi, in un'epoca in cui tornano a soffiare i venti di guerra, come quella scatenata dalle potenze imperialiste contro la Libia: una guerra che punta a mettere le mani sulle sue risorse naturali e a lanciare un monito alle popolazioni dell'area nordafricana e mediorientale che si sono ribellate a un ordine sociale ingiusto e criminale. Affinché alle speranze della primavera araba subentri invece, il gelo dell'inverno del capitale.

1. Gramsci, Il Risorgimento, Editori Riuniti, 1996.
2. E. Bartolini E. Guarino, Tripoli terra incantata, La Bancarella 2007
3. A. Wanderlingh, L'Italia è un'altra storia, Intra Moenia, 2010
4. da 'il Manifesto del 31.08.2008
- 5 A. Panaccione, Il Socialismo nel 900, Punto Rosso, 2003
6. Le guerre dell'imperialismo italiano, Calusca City Light, 2008

IMPOSTA PATRIMONIALE PROGRESSIVA E NAZIONALIZZAZIONE SOTTO IL CONTROLLO DEI LAVORATORI DELLE GRANDI IMPRESE E DELLE BANCHE: OBIETTIVI IMPRESCINDIBILI DI UN "GOVERNO DEI LAVORATORI" ED ELEMENTI "TRANSITORI" VERSO IL SOCIALISMO

di Mario Cermignani

Premessa: cosa c'è alla base della "questione fiscale"

Le definizioni giuridico-tributarie del reddito d'impresa e del reddito di lavoro dipendente (le due principali categorie di reddito fiscalmente rilevante), si incardinano sul dato strutturale rappresentato dal rapporto sociale fondamentale del modo di produzione capitalistico, ossia il rapporto "capitale-lavoro": esso è un rapporto di produzione materiale, che assume la veste giuridica di "rapporto di proprietà" tra il soggetto (o, più precisamente, la classe di soggetti) che ha il possesso/controllo del capitale costante (mezzi di produzione) ed il soggetto (la classe di soggetti) che dispone soltanto della propria forza-lavoro da vendere sul mercato (alla classe sociale che detiene i mezzi produttivi ed al valore di scambio - o prezzo - costituito dal salario), per procurarsi i mezzi di sussistenza.

E' evidente che dal descritto rapporto di produzione/proprietà deriva il connesso (e speculare) rapporto di distribuzione "profitto-salario", cioè la relazione di ripartizione quantitativa del valore complessivo realizzato nel processo produttivo sociale, tra i singoli soggetti che vi partecipano.

Sul piano economico, sono infatti redditi da lavoro subordinato tutti quelli derivanti dalla remunerazione di un'attività lavorativa prestata alle dipendenze di altri, mentre sono redditi da capitale-impresa tutti quelli derivanti dal possesso/controllo di un capitale (sia in forma di beni durevoli di produzione, che in forma monetaria/finanziaria, ossia in forma di titoli rappresentativi di un finanziamento o di quote di partecipazione al capitale di una società).

La base materiale del reddito d'impresa (vale a dire del profitto), dei redditi di capitale (rendite o plusvalori immobiliari e finanziari) così come del reddito di lavoro dipendente (salario), è pertanto costituita dal processo economico generale di produzione-circolazione-valorizzazione del capitale, incardinato sul centrale meccanismo della produzione di "plusvalore" (valore "aggiuntivo" del plusprodotto generato dal lavoro collettivo "sociale") e della sua continua trasformazione in capitale costante (accumulazione-appropriazione "privata" da parte della classe "possidente"), e considerato nella particolare fase della distribuzione individuale del valore complessivo generato dal sistema.

Si tratta quindi di un meccanismo sociale incentrato sull'appropriazione (senza alcuna controprestazione equivalente o corrispettivo) da parte della classe che ha la "proprietà privata" dei mezzi di produzione (cioè del "capitale"), del valore ulteriore (rispetto al salario) prodotto dal lavoro associato, combinato ed interdipendente (lavoro sociale o collettivo) cui è oggettivamente costretta la classe lavoratrice. Appare evidente che il capitale è essenzialmente costituito da lavoro altrui espropriato ed accumulato e che l'intero processo di produzione capitalistica non è altro che una gigantesca "espropriazione sociale" da parte di pochi nei confronti della maggioranza della società, dunque una negazione del diritto "naturale" di proprietà dell'uomo sul prodotto del proprio lavoro.

Ciò comporta la profonda iniquità e non razionalità di tutte le attuali regole di distribuzione / ripartizione del prodotto sociale.

Nella predetta dinamica economico-sociale, fondata comunque sul rapporto capitale-lavoro (e considerata nella particolare fase della distribuzione individuale del valore complessivo

generato dal sistema), può rinvenirsi in ogni caso una fonte produttiva "generale" del reddito imputabile, mediante una relazione di "possesso" (vale a dire attraverso un rapporto di "distribuzione" tra profitti, rendite e salari), ai singoli soggetti (direttamente o indirettamente) coinvolti; è questa ripartizione che viene "normativamente" considerata come indice di capacità contributiva ai fini del concorso alle spese pubbliche.

Risulta confermato da recenti dati statistici (con riferimento all'Italia) quanto segue: il lavoro produce valore e reddito complessivo sociale, mentre, nella fase distributiva, si appropria di una quota assolutamente minore di tale reddito; i possessori/proprietari di capitale non svolgono alcun ruolo attivo nella produzione generale, ma si appropriano della quota maggioritaria del valore prodotto dal sistema sociale e la accumulano centralizzandola sotto forma

e risorse: dalle classi e dagli strati sociali del lavoro dipendente (attivo e quiescente), al profitto ed alla rendita parassitaria.

I risultati di un recente studio sulla concentrazione della ricchezza in Italia, confermano ampiamente questa tendenza: il 10% delle famiglie più ricche detiene quasi il 50% della ricchezza nazionale e dunque del reddito/patrimonio complessivo, mentre il 50% della popolazione (la metà più povera) ne detiene meno del 10%.

Solo una tassazione patrimoniale di tipo "progressivo", ossia che cresce più che proporzionalmente al crescere del valore del patrimonio soggettivo, potrebbe, in linea teorica, invertire il trasferimento di risorse finanziarie dal lavoro al capitale; ma la vera questione è se tale "inversione" possa essere innescata attraverso un'imposizione patrimoniale introdotta e gestita da uno Stato e da un governo del capitale (come quelli attualmente esistenti) oppure sia necessaria, in



di patrimonio.

Le classi sociali (minoritarie numericamente) che detengono il capitale in tutte le sue forme ed articolazioni (dunque possiedono i mezzi patrimoniali più ingenti e la forza economica più rilevante), da un lato, si appropriano, sotto forma di profitti, rendite e plusvalenze finanziarie-immobiliari, dell'intera quota di maggior valore sociale (prodotto dal lavoro collettivo); dall'altro, esse sfruttano un'ulteriore forma di redistribuzione regressiva del reddito a loro vantaggio, determinata sia dai meccanismi "fisiologici" del sistema tributario (minore tassazione, o addirittura completa detassazione, prevista dall'ordinamento per i profitti societari, per le rendite finanziarie, per le plusvalenze ed i redditi di capitale in genere, nonché per i grandi patrimoni), sia, come è ovvio, da fenomeni patologici ed ipertrofici, come evasione ed elusione fiscale, naturalmente presenti ed in qualche modo "tollerati" dal sistema complessivo.

Le classi lavoratrici (maggioritarie nella società), al contrario, sono gravate, sul loro reddito di lavoro dipendente (ed assimilato), ossia sulla quota di prodotto sociale che gli viene attribuita, di un eccessivo e sperequato carico fiscale, per cui esse concorrono alle spese pubbliche, per una quota di ben oltre l'80% del gettito complessivo dell'Irpef (Imposta sul reddito delle persone fisiche).

Ciò genera un'enorme distorsione sul piano della giustizia distributiva, con un consistente e costante trasferimento unidirezionale di reddito

via "preliminare", la creazione di uno Stato e di un governo della classe lavoratrice, che possa attuare "effettivamente" detto tipo di tassazione, insieme ad altre misure "transitorie" (innanzitutto il controllo operaio sulla produzione e la collettivizzazione delle grandi imprese industriali e dell'intero sistema finanziario-creditizio), nella direzione di una progressiva edificazione di un sistema economico socialista.

La domanda è evidentemente retorica: solo un Governo dei lavoratori potrebbe concretamente procedere, introducendo ed indirizzando politicamente simili misure tecnico-giuridiche, verso un reale e più giusto cambiamento sociale! Nessuno Stato borghese potrà infatti introdurre o gestire seriamente ed efficacemente un'imposta patrimoniale progressiva sulle grandi ricchezze, così come nessuno Stato o governo del capitale potrà mai procedere a reali collettivizzazioni o nazionalizzazioni di imprese, nell'interesse "generale" dei lavoratori e delle masse popolari. Più precisamente: essi potranno farlo in alcuni casi (e lo hanno fatto in passato), ma nell'esclusivo interesse "strategico" (di massimizzazione del profitto privato) del capitale e dei capitalisti.

Attività finanziaria pubblica ed imposizione fiscale dello Stato del Capitale

La ragione di quanto detto risiede nel fatto oggettivo che lo Stato, in un sistema economico capitalistico, costituisce l'apparato repressivo-coercitivo di dominio politico attraverso il quale

vengono “tendenzialmente” sintetizzati, tradotti ed amministrati gli interessi materiali e le volontà politiche generali delle varie frazioni del capitale (grandi e medi gruppi industriali-finanziari) e della classe (borghese) che le detiene/controlla. L’attività economico-finanziaria “pubblica”, pertanto, non può essere “neutra”, ma segue necessariamente un indirizzo di classe (della classe socialmente dominante).

Con l’imposizione fiscale ed il relativo potere, lo Stato interviene nel processo di circolazione e di accumulazione del capitale (di cui lo Stato stesso rappresenta un segmento, o meglio, un elemento “derivato” dalla struttura economica, ma in relazione dialettica con essa); vi interviene nella sfera dei rapporti di distribuzione, prelevando coattivamente (attraverso lo “strumento tributario”) e centralizzando quote di “valore”, cioè di “prodotto sociale” ovvero di “reddito”, che, nel processo di produzione e riproduzione del capitale complessivo sociale, si ripartisce fondamentalmente in reddito di lavoro (salario) e reddito di capitale (plusvalore, suddiviso, a sua volta, in profitto, interesse, rendita etc.).

In altri termini, in un’economia capitalistica, lo Stato, con la sua attuale e più avanzata forma “democratica” (in tutte le sue varianti fenomeniche), rappresenta l’involucro politico-giuridico più efficace per il funzionamento dell’intero processo di produzione, circolazione ed accumulazione del capitale, sulla base della legge del “valore”, attraverso la garanzia fondamentale del libero acquisto e vendita di forza-lavoro: esso cioè costituisce il migliore strumento generato dallo sviluppo storico, per il mantenimento del rapporto di sovraordinazione, interno allo stesso sistema economico, tra capitale costante (mezzi di produzione) e “capitale variabile” (forza-lavoro salariata).

Lo sviluppo delle “forze produttive” (ossia delle forze del lavoro sociale organizzato, della divisione/cooperazione internazionale del lavoro, della tecnologia degli strumenti produttivi) e del processo “ineguale” di circolazione/accumulazione internazionale del capitale, ha dunque storicamente determinato anche lo sviluppo della “forma” politico-giuridica (a sua volta necessaria) di questo processo dinamico, ossia la forma dello Stato moderno del capitalismo moderno, dello Stato del “capitalismo finanziario” (che è il capitalismo dei grandi gruppi industriali-finanziari, costituenti la quota più concentrata del capitale).

In quest’ottica, è evidente l’incidenza dello sviluppo del mercato e del ciclo economico mondiale sull’articolazione/evoluzione delle funzioni dello Stato nazionale come involucro politico “settoriale” di un capitale sempre più internazionalizzato; di un capitale cioè frutto del “naturale” processo di concentrazione/centralizzazione, della connessa progressiva compenetrazione/interdipendenza tra capitale industriale e capitale bancario (sulla base di rapporti di partecipazione societaria reciproca e diffusi e permanenti rapporti di debito-credito), della formazione di grandi gruppi economico-finanziari (monopolistici) operanti sui mercati internazionali delle merci e, soprattutto, dei capitali, della “finanziarizzazione” dell’economia (ossia del fenomeno dell’esportazione dei capitali, della sovraespansione della sfera finanziaria del sistema economico e dell’accentuazione dei tratti spiccatamente finanziari delle stesse imprese industriali-commerciali).

Ciò che si cerca di mettere in rilievo è che le forme ed il grado dell’intervento dello Stato nell’economia, dell’azione di finanza pubblica (e del prelievo tributario al suo interno), della politica fiscale e monetaria, sono determinati dall’evoluzione complessiva del sistema economico e dall’andamento ciclico del processo di produzione capitalistico, nelle sue periodiche e “naturali” fasi espansive e recessive.

Si potrebbe sinteticamente affermare che, attraverso la finanza pubblica, lo Stato opera come generale collettore e distributore di capitale monetario e come elemento di sostegno attivo al ciclo economico-produttivo, nel caso in cui

è necessario far affluire ingenti investimenti in settori relativamente arretrati o in crisi, ovvero redistribuire redditi tra fattori della produzione e strati sociali; opera cioè come “centralizzatore” non solo di quote di plusvalore (cioè di valore aggiunto prodotto dalla classe lavoratrice), ma anche di salario (cioè di valore di scambio della forza lavoro), da convogliare poi, in molti modi, verso il capitale ed a sostegno/incremento di profitti privati e rendite.

La nazionalizzazione delle grandi imprese e delle banche sotto il controllo dei lavoratori ed il programma socialista

Il nodo centrale dello sfruttamento capitalistico sulla forza lavoro salariata è costituito dalla proprietà privata dei mezzi di produzione, cioè degli strumenti necessari alla produzione materiale delle condizioni fondamentali della vita individuale e collettiva: è infatti il riconoscimento giuridico-politico in capo a soggetti privati della proprietà e del controllo sui grandi capitali, ossia sui grandi mezzi di produzione (complessi aziendali, fabbriche, medie e grandi imprese, banche, grandi patrimoni etc.), che consente l’effettivo esplicarsi e riprodursi del rapporto capitale-lavoro nella sua intima essenza di rapporto sociale di dominio e di sfruttamento del primo sul secondo e che permette, in definitiva, l’appropriazione, da parte di un’esigua minoranza sociale parassitaria (la classe capitalistico-imprenditoriale che, appunto, possiede/detiene i predetti mezzi produttivi), del valore “ulteriore” (aggiuntivo) prodotto dalla classe lavoratrice internazionale nel processo economico complessivo.

L’apparato dello Stato capitalistico è la “macchina”, lo strumento politico necessario a garantire l’interesse strategico della classe dei soggetti che controlla il capitale (i mezzi di produzione e la ricchezza) a preservare, mantenere e perpetuare il proprio potere e l’enorme meccanismo sociale di sfruttamento e di dominio sulla forza-lavoro salariata, nonché di appropriazione “privata” della ricchezza collettiva.

Stando così le cose (e le cose stanno effettivamente così), spezzare il meccanismo di sfruttamento del lavoro significa, per la classe lavoratrice, abolire i rapporti di proprietà/appropriazione capitalistici, ossia abolire/eliminare la proprietà privata dei mezzi di produzione materiale e superare completamente la forma giuridico-politica dello Stato capitalistico.

Occorre, in altre parole, che la maggioranza della classe lavoratrice prenda coscienza della necessità storica di “collettivizzare” sotto il proprio controllo, cioè di “socializzare” (per dirla con le parole di Marx ed Engels, di “trasferire alla società”) i grandi mezzi di produzione (le grandi e medie imprese e, soprattutto, i gruppi bancari-finanziari-assicurativi), come primo passo per uscire dalle inevitabili e distruttive (per i lavoratori) crisi capitalistiche, nonché per iniziare a costruire un sistema economico di tipo socialista, democraticamente pianificato, più razionale e più equo.

Abolire la proprietà privata dei mezzi di produzione significa, come detto, trasferire il possesso ed il controllo delle grandi e medie aziende, delle fabbriche, delle industrie, delle imprese commerciali di rilevanti dimensioni, delle banche, delle assicurazioni, delle società finanziarie (che sfruttano il lavoro altrui, opprimono, licenziano), dalle mani di pochi capitalisti a tutti i lavoratori (maggioranza della società) o meglio a nuovi organi politico-istituzionali rappresentativi dei lavoratori (i Consigli) che costituiranno, coordinati territorialmente tra loro, il tessuto connettivo fondamentale del nuovo Stato dei lavoratori.

Una nuova democrazia consiliare (basata cioè sul potere politico dei Consigli dei lavoratori, eletti solo dal popolo lavoratore e rappresentativi di tutte le masse sfruttate dal sistema capitalistico, ossia della stragrande maggioranza della attuale società) è lo strumento “istituzionale” (politico-giuridico-amministrativo) indispen-

sabile per procedere alla costruzione di un’organizzazione produttiva socialista che elimini lo sfruttamento capitalistico e l’appropriazione privata del valore prodotto, ripartisca socialmente la ricchezza creata tra tutti i cittadini lavoratori secondo criteri di giustizia e razionalità, eliminando radicalmente profitto privato e rendita patrimoniale parassitaria. Ciò, conseguentemente, consentirebbe, in una dinamica progressiva, di aumentare le retribuzioni dei lavoratori, di ridurre/eliminare la disoccupazione, riducendo l’orario di lavoro (tutti effetti diretti e, in qualche modo, “automatici” dell’eliminazione del profitto capitalistico), e di fornire/garantire efficienti servizi pubblici (istruzione, assistenza sanitaria, trasporti, pensioni, case, servizi sociali e culturali etc.).

Il punto centrale è che solo l’eliminazione dei grandi profitti privati (attraverso la collettivizzazione delle grandi imprese industriali-finanziarie) e la soppressione delle grandi rendite parassitarie (attraverso una contestuale imposizione patrimoniale progressiva), possono liberare enormi ricchezze (ora accaparrate da pochi soggetti) da redistribuire all’intera società, ponendo le basi per una più civile e ragionevole convivenza.

E’ necessario, per questo, ripartire dall’esperienza storica e dal modello insostituibile della Rivoluzione d’Ottobre, per svilupparlo e migliorarlo (evitando, ovviamente, le degenerazioni ed i crimini dello stalinismo, che ha rappresentato la negazione assoluta delle stesse conquiste rivoluzionarie).

In altri termini (e sul piano della necessità storica), occorre sostituire allo Stato ed al governo del capitale, strumento di oppressione e sfruttamento della stragrande maggioranza della società ad opera di (relativamente) pochi parassiti privilegiati, lo Stato ed il governo dei lavoratori, fondato sul potere politico dei Consigli/Comitati dei cittadini-lavoratori, composti da delegati-rappresentanti eletti dal popolo lavoratore, non privilegiati rispetto al resto della società, sempre e comunque revocabili dalle masse lavoratrici rappresentate.

Occorre sostituire al sistema capitalistico (fondato sullo sfruttamento irrazionale, “anarchico”, distruttivo di risorse sotto tutti i profili), un sistema economico-sociale completamente diverso, un sistema di produzione collettivista, socialista, democraticamente pianificato, che elimini le distorsioni del capitalismo, che costruisca progressivamente una società più razionale, più logica, più civile ed evoluta, e, quindi, più giusta ed equilibrata. I due elementi sono legati tra loro in modo indissolubile: senza Stato socialista non c’è economia socialista, senza economia socialista non c’è Stato socialista.

Il PCL, sempre al fianco dei lavoratori in tutte le loro lotte per la difesa immediata degli interessi di classe, del salario, del posto di lavoro etc., propone, contestualmente, alla sua unica classe di riferimento, la classe lavoratrice, a tutte le sue organizzazioni ed a tutti i comunisti, questo più ampio e risolutivo obiettivo politico-strategico, con le parole d’ordine del “Governo dei lavoratori”, della “nazionalizzazione delle grandi imprese e delle banche sotto il controllo dei lavoratori” e della “tassazione patrimoniale progressiva sulle grandi ricchezze”.

1) Per un approfondimento dell’analisi economica, cfr. Marx, *Introduzione alla critica dell’economia politica*, 1857; Id., *Per la critica dell’economia politica*, 1859; Id., *Lineamenti fondamentali di critica dell’economia politica*, 1857; Id., *Il Capitale. Libro primo*, 1867, ed. it., Roma, 1974.

2) cfr. Marx-Engels, *Il Manifesto del Partito Comunista*, cap. II, Proletari e Comunisti, ed. it., Milano, 1978

3) Banca d’Italia, *Rapporto sulla stabilità finanziaria*, Dicembre 2010.

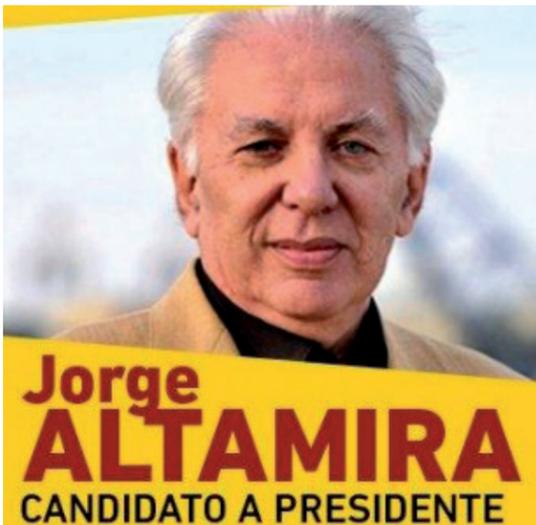
4) CGIL – Dipartimento delle politiche economiche, *Un’imposta sulle grandi ricchezze come imposta per il futuro*, 25 marzo 2011.

6) cfr. Mandel, *Introduzione alla teoria economica marxista*, Roma, 1965

JORGE ALTAMIRA – SOSTENUTO DAL PARTIDO OBRERO E DAL FIT – OTTIENE IL 2,4% ALLE PRIMARIE PER LA PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA ARGENTINA

Una nuova legge elettorale antidemocratica e demenziale impone a tutti i candidati alla presidenza argentina di partecipare ad elezioni primarie per accedere a quelle vere. In questo quadro, lo scorso agosto, il nostro compagno Jorge Altamira, sostenuto dal Partido Obrero e dal Frente de Izquierda y de los Trabajadores, ha ottenuto il 2,4% dei voti, potendo così concorrere alla prossima competizione elettorale. Pubblichiamo la lettera di congratulazioni che il PCL ha inviato ai compagni argentini.

A Jorge Altamira
al Partido Obrero
al Frente de Izquierda y de los Trabajadores



Cari compagni, a nome della Direzione del Partito Comunista dei Lavoratori vi esprimiamo la nostra grande soddisfazione e le più ampie congratulazioni per il risultato ottenuto nelle elezioni primarie per la candidatura alle elezioni presidenziali. E' un importante successo per il Frente de Izquierda y de los Trabajadores, per il Partido Obrero e per il compagno Jorge Altamira personalmente. Si apre la prospettiva di colmare il gap sempre esistito tra le capacità di lotta del proletariato argentino e l'influsso politico diretto della sua avanguardia marxista rivoluzionaria.

Il successo del trotskismo conseguente argentino ci appare tanto più significativo di fronte al totale fallimento di Proyecto Sur e al suo interno dei revisionisti del MST.

Di più, il risultato argentino ha una valenza internazionale. Da un lato infatti dimostra come, di fronte alla crisi mondiale del capitalismo, la proposta programmatica del trotskismo e quindi la prospettiva della rivoluzione socialista, tende ad apparire l'alternativa possibile a settori più larghi dell'avanguardia e domani, anche a partire da questi primi successi, alle masse proletarie in generale. Dall'altro lato rafforza il trotskismo conseguente nel momento in cui le formazioni revisioniste o cadono nel riformismo evidente (come è il caso del Bloque de Izquierda portoghese, per restare all'Europa) o entrano in una crisi senza chiare soluzioni di uscita (come è il caso, sempre per restare in Europa, del NPA



francese). In ogni caso il vostro successo può essere un importante tassello per la rifondazione della Quarta Internazionale.

Nel momento in cui ci confrontiamo - come unico partito della sinistra che agisce conseguentemente in difesa degli interessi della classe operaia e degli altri settori sfruttati ed oppressi - con l'offensiva antipopolare e antioperaia del governo Berlusconi, spalleggiata nei fatti (e addirittura con richieste di maggior durezza) dall'"opposizione" borghese di centro sinistra, sostenuti gli uni e gli altri dalle burocrazie sindacali, il vostro successo è fonte di incoraggiamento e ispirazione per noi.

Con l'augurio di nuovi prossimi successi, vi inviamo i nostri

Più fraterni saluti rivoluzionari trotskisti

Marco Ferrando
Franco Grisolia

ATENE, RIVOLTA DI POPOLO. QUALI PROSPETTIVE?

di Massimo Cappellani

Atene, mercoledì 29 giugno 2011. L'ufficio informazioni dell'aeroporto raccomanda prudenza a turisti e viaggiatori: la città è bloccata per l'ennesimo sciopero generale e in centro ci sono violenti scontri, il Parlamento è sotto assedio dei manifestanti.

Grati per la puntuale informazione, ci dirigiamo verso Plateia Syntagmatos (piazza della Costituzione) dove, nell'imponente palazzo che la domina, George Papandreou sta chiedendo la fiducia all'assemblea parlamentare per l'approvazione delle nuove misure antisociali volute da UE, BCE e FMI e che i deputati socialisti del PSOK si accingono ad approvare con zelante obbedienza. Tagli alle pensioni, tagli agli stipendi, tagli alla sanità, tagli alla scuola, tagli ai diritti, tagli, talmente tanti tagli che i greci hanno visto improvvisamente ridotto a brandelli il sogno illusorio del benessere che la borghesia ellenica aveva 'confezionato' loro, hanno visto violentemente tagliato il loro diritto al futuro, fino al punto di vedersi stretti nell'angoscia di un continuo presente fatto di stenti e precarietà. Ma i cittadini greci, quelli ateniesi in particolare, hanno saputo trovare la forza di reagire.

L'atmosfera è surreale: tutto il centro è chiuso al traffico e lungo le strade fluiscono donne e uomini, indistintamente, con i volti spettrali, bianchi per il malox steso a protezione dai gas lacrimogeni e le maschere antigas pronte a essere calate su bocca e naso. Indubbiamente, la cosa che più mi ha colpito ed emozionato, salendo per il grande viale Vasilissis Amalias,

quello che porta al Parlamento, è trovarmi dentro a una vera mobilitazione di popolo, vedere come studenti e operai, impiegati e precari, giovani e non giovani, possano formare una massa compatta, per quanto eterogenea, unita nella reazione contro chi li ha scaraventati in un baratro. Non so quanti nutrano parte di quella stessa



rabbia anche nei confronti degli indifferenti che, impermeabili a tutto, anche al loro stesso danno, vanno a prendersi l'aperitivo negli allegri locali della Plaka o di Monastiraki, sfiorando senza vedere l'esercito dei ribelli; ma non ho dati oggettivi per avvalorare questa sensazione che rimane, quindi, un interrogativo aperto.

Dopo ogni carica della polizia, dal fumo urticante che si dirada sotto un'indispensabile brezza ecco che di nuovo il popolo in lotta avanza, lancia pietre, bastoni, incalza un'altra volta le forze dell'ordine (borghese). Uomini e donne si danno il cambio, sfiniti da una giornata di scontri. Lasciandomi andare a una rêverie, la città sembra effettivamente liberata e in mano ai ri-

belli, con la polizia rimasta a difendere gli ultimi epigoni del vecchio potere, asserragliati nei loro bastioni...

In realtà, la "celere" ellenica agisce rabbiosa: come una demenziale cavalleria del XXI secolo, stuoli di invasati in tenuta antisommossa a cavalcioni di moto e motorini piombano nelle stradine pedonali collaterali per accerchiare i manifestanti più attivi che li cercano di riposarsi e di respirare un po'; l'ira che suscitano è enorme, pari alla violenza che adoperano per manganellare e arrestare i malcapitati che non riescono a mettersi in salvo. A notte inoltrata, illuminata più dai falò dei cassonetti in fiamme che dalla pallida luna, la calma torna ad Atene.

Il pomeriggio successivo, dopo una giornata tranquilla, riusciamo a raggiungere Piazza della Costituzione occupata dal presidio permanente dei movimenti che animano il conflitto; ci sono striscioni, tende, dibattiti, insomma sembra esserci molto. Ciò nonostante, riesco infine a mettere a fuoco cos'è che pesa dentro di me come un macigno: la mancanza di un 'catalizzatore', di un'avanguardia politica riconosciuta, che sappia guidare la lotta con lungimiranza verso la rimozione delle cause prime che hanno generato la 'macelleria sociale' greca, che sappia fare uscire la reazione popolare dal punto di equilibrio instabile in cui si trova, sospesa tra entusiasmante determinazione e amara impotenza. Sembra mancare, in fin dei conti, una spinta propulsiva capace di aprire in questa insurrezione una necessaria prospettiva radicale: affiancare alla pars destruens quella costruens, cioè, abbattere la società delle banche e costruire quella dei lavoratori.

GENOVA 2001, UN LIBRO SULLA MACELLERIA MESSICANA: Diaz processo alla polizia di Alessandro Mantovani

Il libro di Mantovani è un tentativo, seppur autentico, di rintracciare le responsabilità politiche dietro ai fatti di Genova 2001.

Un libro d'inchiesta nato dal lavoro svolto dal 2001 al 2006 al Manifesto, dove ha seguito le inchieste e i processi per i fatti del G8 di Genova. Un resoconto dettagliato del processo "Diaz" fa emergere le responsabilità dei vertici più alti della polizia, non solo nella vicenda Diaz-Pascoli ma nell'intera gestione dell'ordine pubblico durante le tre giornate del G8.

Il lavoro di Mantovani segue quello dei P.m. dell'accusa ricostruendo l'organizzazione delle forze dell'ordine che hanno gestito l'ordine pubblico in quelle giornate: "ai vertici uomini dell'antimafia abituati per mestiere a contrastare criminali professionisti, certo non a trattare con il variopinto mondo del movimento".

In strada corpi specializzati nelle operazioni di peace-enforcing, abituati insomma a scenari di guerra. Non a caso la prima carica di via Tolmaide, che innesca i disordini che porteranno alla morte di Carlo Giuliani, fu ordinata da Antonio Bruno comandante dei carabinieri, e non come è prassi da un funzionario di polizia di stato.

L'organizzazione dell'ordine pubblico dell'intero vertice fu opera del governo Amato e del Ministro dell'interno Bianco, che sperimentarono la nuova gestione dell'ordine pubblico qualche mese prima a Napoli durante le contestazioni al Global Forum.

Mantovani parla di piano inclinato preparato dalla politica su cui sono rotolati i massimi vertici della polizia, certo non poche mele marce come l'intero impianto difensivo ha sostenuto per l'intero processo.

Al di là della violenza brutale e ingiustificata che ben quattro diverse polizie perpetrarono a danno dei 93 "no global" presenti alla Diaz, i cui responsabili furono indicati, nel processo d'appello, nei due comandanti Canterini e Furnier del settimo



nucleo sperimentale antisommossa di Roma, Mantovani insiste sulla rete di contraddizioni e coperture che l'intero corpo di polizia ha attuato per l'intero processo.

Il capo della polizia Gianni de Gennaro è stato condannato in appello per aver indotto l'ex questore Colucci alla falsa testimonianza, riguardo alla presenza dell'ufficiale di polizia Sgalla tito-

lare dei rapporti con la stampa.

Particolare che inquadra l'operazione Diaz-Pascoli, non in una rappresaglia poliziesca come i leader del movimento in un primo momento ipotizzavano, ma in un'operazione di immagine capace di ristabilire agli occhi dei media e dell'opinione pubblica la credibilità perduta dopo una giornata, quella del 20, in cui gruppi di "black block" avevano distrutto negozi, banche e auto completamente indisturbati, e dove un ragazzo di vent'anni era stato ucciso.

Nonostante la condanna in appello molti funzionari hanno avuto avanzamenti di carriera, sia sotto governi di centro destra che di centro sinistra.

La trasversalità della copertura politica delle forze dell'ordine, rende ingenua l'interpretazione di ordini provenienti da ambienti di destra e da frange neo-fasciste, senza per questo negarne l'esistenza.

Il libro non manca di registrare le pressioni che in sede di indagine sono state fatte ai pm genovesi provenienti, secondo Mantovani, da ambienti giudiziari di sinistra, e le intimidazioni durante il processo nei confronti del P.m. Enrico Zucca.

Mantovani non nasconde nemmeno le ingenuità e le responsabilità dei leader di movimento alla vigilia del G8. Un libro molto equilibrato, a tal punto che il P.M. Enrico Zucca lo ha giudicato eccessivamente moderato.

DALLE CARCERI IRLANDESI UN NUOVO GRIDO DI LOTTA

di Giulia Caruso

"Immediatamente la porta della cella si è spalancata e sono entrati in pieno assetto antisommossa con scudo casco e tutto il resto Mi hanno sbattuto uno scudo in faccia e mi hanno buttato a terra, due di loro mi hanno trattenuto per le braccia, uno mi premeva le sue ginocchia contro la testa per farmela tenere giù mentre un altro mi premeva le ginocchia contro le gambe. Uno ha cominciato a togliermi le scarpe, le calze ed i pantaloni. Poi mi hanno costretto in una posizione per cui i boxer si sono strappati e le mie parti intime sono rimaste esposte alla loro vista. Quindi mi hanno spinto indietro in una posizione in modo da togliermi i boxer e hanno passato un metal detector sul mio posteriore. Dopo la perquisizione sono rimasto a terra con le braccia tirate sopra la schiena, mentre la squadra antisommossa è uscita dalla cella. Le mie braccia sono cadute sul pavimento. Ho cercato di rialzarmi alla meno peggio, usando i gomiti. I pantaloni penzolavano dalle gambe, i boxer ancora giù. Sentivo male ovunque... Ho cercato di rivestirmi mentre la squadra anti sommossa rideva di me."

Questa durissima testimonianza è di DD. Loughlin, detenuto politico nel supercarcere di Maghaberry, a Lisburn a qualche miglio da Belfast. Il documento è dell'agosto 2011 ma ancora oggi, come nel 1981, la Storia replica lo stesso dramma dei dritti negati dal brutale sistema carcerario nordirlandese. A 30 anni di distanza dagli Hungers Strikes, gli scioperi della fame che portarono alla morte Bobby Sands e altri nove detenuti politici negli H Blocks del famigerato carcere di Long Kesh, oggi a Maghaberry divampa la lotta dei Pows, i prigionieri di guerra repubblicani. Voci sempre più insistenti, messaggi raccolti dai familiari dei detenuti e

infine un tam tam di comunicati, martellato sul web, parlano di violazione dei diritti umani, perquisizioni corporali umilianti e pestaggi praticati con inesorabile regolarità. E infine scioperi della fame, come quello di Liam Hannaway iniziato nella primavera dello scorso anno e durato più di due mesi, sospeso in seguito a un accordo che riconosceva ai Pows, alcuni elementari diritti e soprattutto la fine delle strip search le odiose perquisizioni corporali.

Da qualche mese, comunque, a Maghaberry, la breve tregua è stata interrotta a causa di una nuova, massiccia campagna repressiva che la scorsa primavera, ha portato a una nuova ondata di arresti, tra cui quello dell'ex veterana dell'Ira Dolores Price, leader del 32Csm, gruppo repubblicano dissidente che non si riconosce nel processo di pace avviato dallo Sinn Fein di Gerry Adams. Se da una parte il carcere di Maghaberry sembra aver riportato indietro le lancette dell'orologio della storia, con la sospensione di alcuni tra i più elementari diritti umani, dall'altra già da qualche tempo il ministro della giustizia nordirlandese David Ford e il segretario di Stato britannico Owen Paterson hanno adottato la linea dura, da degni eredi di Maggie Thatcher, la stessa strategia che nel maggio del 1981 aveva portato alla morte Sands e compagni. Nelle sei contee dell'Ulster ancora sotto il dominio inglese, oggi si torna a parlare di "internamento" preventivo com'era già successo negli anni '70 e '80, quando la brutale repressione britannica aveva spinto molti giovani ad arruolarsi nelle file della Provisional IRA. Intanto, a Maghaberry, anche quest'anno, qualcuno stava per rimetterci la pelle. Come Brendan Lillis, 59 anni, prigioniero politico, già volontario dell'Ira negli anni 70, alle spalle un passato di detenzione nel carcere di Long Kesh che era stato arrestato di nuovo nel 2009. Lillis, afflitto da una malattia reumatica cronica, la spondili-

te anchilosante che lo aveva ridotto in fin di vita è stato scarcerato a metà agosto grazie alla lotta che ha avuto come protagonisti tutti i gruppi politici repubblicani irlandesi, dallo Sinn Fein al 32csm, i dissidenti accusati da molti di essere il braccio politico della Real IRA. La protesta per Lillis che ha avuto anche una certa eco anche in Italia rimette sul tappeto la questione nordirlandese, da tempo ignorata dai media internazionali attirati da ben altri più ghiotti argomenti da dare in pasto all'opinione pubblica, e soprattutto filtrata dalla pesante cortina di piombo mediatica di un sistema informativo complice dell'establishment britannico.

Il nuovo fronte della protesta in tutta l'Irlanda, dalle sei contee alla stessa repubblica dell'Eire ormai si compatta intorno alla liberazione di Marian Price, arrestata a maggio in concomitanza con la visita di Elisabetta II in Eire. Sarà stato eccesso di zelo oppure semplice operazione di facciata, è un dato di fatto che Price, anche lei detenuta a Maghaberry, si dimostra un ottimo catalizzatore per le nuove campagne di lotta del movimento dissidente. L'attivista repubblicana salì agli onori della cronaca negli anni '70 perché accusata di aver preso parte con sua sorella Dolores all'attentato all'Old Bailey a Londra che causò un morto e 300 feriti. Marian Price e altri pows come Colin Duffy, accusato senza nessuna prova a suo carico, dell'attentato di Massarene Barracks in cui nel marzo 2009 persero la vita due giovani militari britannici, sono oggi il nuovo capo espatriato del governo Cameron preoccupato soprattutto di salvare la faccia davanti all'elettorato conservatore dell'Ulster, distraendolo dai tagli all'economia. Insomma, niente di nuovo, lassù, sotto il cielo d'Irlanda.

SULLA SITUAZIONE DELLA ANSALDOBREDA A PISTOIA.

Tutto il centrosinistra toscano, con in testa il presidente della Regione Enrico Rossi, Renzo Berti e Federica Fratonì, rispettivamente sindaco e presidente della provincia di Pistoia, in compagnia ai sempre più omologati e asserviti vertici sindacali, si è mobilitato contro l'annuncio, da parte dell'Amministratore Delegato di Finmeccanica Giuseppe Orsi, della imminente vendita di AnsaldoBreda, da lui ritenuta non più strategica e funzionale agli interessi societari.

A prescindere dalla insensatezza di questa valutazione, che dimostra ancora una volta come a tutti i livelli l'opportunismo molte volte nasconda la stupidità, salta agli occhi l'ipocrisia e la falsità di tutta la classe politica italiana a livello centrale e periferico. Infatti, dal momento che è il capitalismo a imporre le sue regole del gioco alla politica e non il contrario, tutte le dichiarazioni di questi amministratori pubblici, legati e funzionali al centrosinistra e soprattutto al PD, del tipo: «Dovranno passare sopra di noi se intendono smantellare la Breda e il sistema ferroviario della Toscana.» (Rossi), oppure: «Mobiliteremo tutte le energie e le proteste per scongiurare lo smantellamento di un'azienda che è un patrimonio di questa città, della Toscana e dell'Italia intera.» (Berti), rappresentano solo il vuoto di retoriche dichiarazioni di circostanza, che non sono sicuramente supportate da una effettiva e reale capacità o volontà di realizzazione pratica.

Questa nostra valutazione è la conseguenza del ricordo di scelte politiche, più o meno recenti, in

materia di privatizzazioni, fatte dai partiti di centrosinistra nella loro totalità e che comunque, a partire dal primo Governo Prodi, hanno sempre visto protagonista assoluto il PD o i suoi antesignani. Vogliamo ricordare a titolo di esempio la cessione, che in molti casi è più appropriato definire svendita, totale o di quote significative



di aziende come Enel, Autostrade, Telecom, Eni, ecc. E, a dimostrazione della strategicità di queste scelte, citiamo la dichiarazione congiunta di Berti e Fratonì: «Non c'è pregiudizio verso la possibilità di un passaggio di AnsaldoBreda dal pubblico al privato.», o, più autorevolmente e in maniera più significativa, quella del vicepresidente del PD Enrico Letta, in una recente intervista: «è arrivato il momento di cominciare a parlare di privatizzazioni. Penso a Poste, Ferrovie, Eni, Enel, Finmeccanica e alle 20 mila aziende partecipate

degli enti locali.». Ma è bene ricordare anche il comportamento ipocrita dello stesso PD in occasione del recente Referendum sull'acqua, dove il suo segretario Bersani ha superato se stesso in termini di opportunismo politico. Ci preme ricordare che una Spa, a prescindere dal suo azionista di maggioranza, risponde ad una logica tutta interna alle regole del capitalismo e non certo a quelle finalizzate alla tutela dei diritti dei lavoratori e, più in generale, dei cittadini. Tutto si tiene.

E anche i cittadini pistoiesi hanno toccato con mano e ancora subiscono gli effetti nefasti di queste politiche sostanzialmente neoliberaliste. La già gravissima crisi occupazionale nel territorio, potrebbe subire un colpo mortale dalle conseguenze della preannunciata cessione della AnsaldoBreda e del suo storico stabilimento di Pistoia. Al migliaio circa di lavoratori direttamente coinvolti, andrebbero aggiunti tutti gli altri che lavorano nell'indotto. Significherebbe mettere sul lastrico migliaia di nuclei familiari. Questa terribile situazione non può essere gestita, ma neanche e tantomeno risolta positivamente, da quella classe politica così pesantemente coinvolta e largamente responsabile di tutto questo. Non le loro parole stancamente e goffamente ripetute potranno modificare questo quadro di fondo sempre più buio e funesto, ma solamente una massiccia mobilitazione di massa potrà farlo, invertendo la direzione di marcia e cominciando a realizzare risultati reali e concreti.

Una mobilitazione da inserire in quella più ampia e straordinaria, che il Partito Comunista dei Lavoratori da tempo sollecita e invita a portare avanti e ad estendere su tutto il territorio nazionale, da parte di tutte le sinistre politiche, sindacali, di movimento, che costruisca e costituisca il più ampio fronte unico di lotta contro tutti i governi, a livello centrale e periferico, e contro l'intero fronte confindustriale, puntando apertamente alla sollevazione popolare.

Nella attuale situazione di gravità assoluta determinata dalla crisi totale e completa del capitalismo, non è certamente con il classico buonismo politico riformista che il movimento operaio potrà scongiurare quell'autentica regressione storica della propria condizione che si sta materializzando ogni giorno di più.

PARTITO COMUNISTA DEI LAVORATORI - PISTOIA

Il giornale comunista dei lavoratori
Registrazione del tribunale di
Milano n.87 del 06/02/2008
Direttore responsabile: Francesco Moisis
Proprietario: Partito Comunista dei Lavoratori
Redazione: Via Marco Aurelio 7 - 20127 Milano
tel.3886184060 - fax 02700448199
info@pclavoratori.it
Stampa:
Tipografia Irnerio, via Irnerio 22/c - Bologna

L'odio di classe

“Bisogna restaurare l'odio di classe. Perché loro ci odiano, dobbiamo ricambiare. Loro sono i capitalisti, noi siamo i proletari del mondo d'oggi: non più gli operai di Marx o i contadini di Mao, ma tutti coloro che lavorano per un capitalista, chi in qualche modo sta dove c'è un capitalista che sfrutta il suo lavoro.

A me sta a cuore un punto. Vedo che oggi si rinuncia a parlare di proletariato. Credo invece che non c'è nulla da vergognarsi a riproporre la questione. E' il segreto di pulcinella: il proletariato esiste. E' un male che la coscienza di classe sia lasciata alla destra mentre la sinistra via via si sproletarizza.

Bisogna invece restaurare l'odio di classe, perché loro ci odiano e noi dobbiamo ricambiare. Loro fanno la lotta di classe, perché chi lavora non deve farla proprio in una fase in cui la merce dell'uomo è la più deprezzata e svenduta in assoluto? Recuperare la coscienza di una classe del proletariato di oggi, è essenziale.

E' importante riaffermare l'esistenza del proletariato. Oggi i proletari sono pure gli ingegneri, i laureati, i lavoratori precari, i pensionati. Poi c'è il sottoproletariato, che ha problemi di sopravvivenza e al quale la destra propone con successo un libro dei sogni”.

Edoardo Sanguineti
Genova, gennaio 2007



**VUOI PRENDERE I FASCISTI
A CALCI IN CULO?**

**ABBONATI AL
GIORNALE COMUNISTA DEI LAVORATORI
20 euro (o anche di più se vuoi)**

**da versare sul conto corrente postale
intestato a Partito comunista dei lavoratori
n. 89867907 - cin s - abi 07601 - cab 02400
iban IT09S0760102400000089867907**

**SPECIFICANDO LA CAUSALE ABBONAMENTO
dopo il versamento, se puoi,
mandaci una e-mail di conferma a:
info@pclavoratori.it o un fax al 02700448199**